

## **Salonicco, in fila per i sacchi di patate** - Argiris Panagopoulos

ATENE - Lo scorso fine settimana centinaia di abitanti di Salonicco si sono messi in fila per assicurarsi uno dei 1.700 sacchi di patate (da 6 chili ognuno) distribuiti gratuitamente agli indigenti. Nella seconda città della Grecia si sono ripetute le scene di povertà che si erano viste pochi giorni prima ad Atene, mentre i disoccupati (registrati e non) superano ormai quota 1,3 milioni. La recente ondata di maltempo ha fatto maledire il freddo, la troika e i governi Papandreou e Papademos per la supertassa che, in meno di un anno, ha raddoppiato il prezzo del petrolio per il riscaldamento. Il Paese deve fare i conti col problema dei senzatetto, che solo nel centro di Atene sono ormai oltre 3.000. Negli ultimi giorni perfino i bagni e le poltrone dell'aeroporto Venizelos sono diventati un rifugio per decine di poveri che di notte dormono nel terminal delle partenze, per dileguarsi alle prime luci dell'alba. Ma c'è anche chi - nel tentativo di scaldarsi più a lungo - si confonde tra i passeggeri e riesce a non essere cacciato dai servizi di sicurezza. Intanto più di 500.000 famiglie rischiano di rimanere senza corrente, perché non hanno pagato la tassa sugli immobili attraverso la bolletta elettrica. La Deh, l'Enel greca, ha tagliato la corrente a 60 famiglie di Neoxori, mentre la temperatura era di dieci gradi sotto zero. L'indignazione e le proteste della cittadina del nord hanno costretto l'azienda a ripristinare il servizio dopo 48 ore e il ministero delle Finanze a offrire una proroga di sei mesi per chi non ha versato la tassa sugli immobili. Una vittoria delle sinistre, dei sindacati e delle associazioni che da mesi lottavano contro la nuova imposta, ingiusta e incostituzionale. Ma governo e troika non intendono rinunciare alle entrate fiscali e cercheranno di riscuotere la gabella direttamente dal fisco, aprendo un nuovo terreno di scontro con i movimenti, da quello degli indignati ai «non pago». E i disoccupati - registrati, di lungo periodo e quelli che non cercano più lavoro - sono arrivati ai 1,3 milioni di persone, ha denunciato il deputato di Syriza, Papadimoulis. Come se non bastasse, il secondo pacchetto di «salvataggio» della troika riconferma 150.000 licenziamenti nel settore pubblico entro il 2015. I dati ufficiali dimostrano tra l'altro che il lavoro nero si sta allargando a macchia d'olio. Nel settore privato un lavoratore su tre lavora in nero e non è registrato negli enti previdenziali, come ha ammesso Ika-Etam, l'organismo che si occupa delle pensioni pubbliche. Il lavoro nero non fa quasi distinzioni tra greci e migranti: ogni tre immigrati (il 40% lavora in nero) non in regola ci sono due greci che lavorano senza protezione sociale. La Confederazione dei Commercianti (Esee) ha avvertito che il crollo della spesa fotografa un paese vicino alla «povertà assoluta». I consumi sono scesi del 6,20% nel 2011 e per quest'anno secondo Elstat (l'Istat greca) è attesa un'altra caduta del 4,30%. Secondo Esee, nel 2012 chiuderanno circa 60.000 negozi e almeno 100.000 persone perderanno il lavoro nel settore del commercio. Il premier Papademos vuole dare l'immagine di un esecutivo che dà la caccia agli evasori fiscali, e ha ordinando - attraverso la magistratura - l'arresto di 492 persone, evasori o con debiti nei confronti dello Stato. Solo che quando scattano gli arresti, gli evasori sborsano una modesta cauzione e tornano liberi, incominciando le trattative con il fisco per pagare... nei prossimi anni.

## **«Il tempo è scaduto». Grecia appesa a un filo** – Michelangelo Cocco

ATENE - La Grecia è in bilico tra la povertà, a cui la condannerebbero i nuovi tagli della troika, e la paura di quella che sarebbe la prima bancarotta di un paese sviluppato dopo quella della Germania del 1948. Il dramma che si consuma ad Atene potrebbe subire una svolta già oggi, con i sindacati che hanno chiamato in piazza i lavoratori per bloccare il secondo Memorandum mentre il governo Papademos preme sulla sua maggioranza per avere subito l'ok agli ultimi provvedimenti di macelleria sociale messi a punto da Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale e Commissione Ue. Come nella primavera del 2010, quando in cambio di un prestito da 110 miliardi di euro l'esecutivo del socialista Pasok aveva sottoscritto un Memorandum a base di sforbiciate alla spesa pubblica, tasse e riduzioni salariali, nelle ultime ore la troika ha reso note le misure che vuole vedere messe nero su bianco prima di concedere un altro prestito, di almeno 130 miliardi: tagli alle retribuzioni minime (750 euro lordi) e alle pensioni. I tre organismi che da un paio d'anni hanno commissariato le finanze greche esigono inoltre la cancellazione di tredicesime e quattordicesime e il licenziamento, entro il 2015, di decine di migliaia di dipendenti statali. Con un altro nodo ancora da sciogliere - la ristrutturazione del debito coi creditori privati - si avvicina la scadenza del 20 marzo quando, senza aver ottenuto il nuovo prestito, lo Stato non potrebbe che dichiarare fallimento, non avendo come restituire 14,5 miliardi di buoni del tesoro in scadenza. Ieri Angela Merkel ha ipotizzato l'uscita di Atene dall'area euro: «Vogliamo che la Grecia rimanga nell'euro, ma dico anche che non potrà esserci nessun nuovo programma (prestito, ndr) per la Grecia se non si raggiunge un accordo con la troika» ha detto la cancelliera tedesca in conferenza stampa assieme al presidente francese Nicolas Sarkozy. Una «medicina letale» capace di scatenare una «esplosione sociale». Così il capo della chiesa ortodossa ha definito le riforme strutturali della troika. In una lettera spedita la settimana scorsa al premier Lucas Papademos, l'arcivescovo Ieronymos ha dato voce a un sentimento diffuso nelle strade di Atene: «I senzatetto (aumentati del 25% negli ultimi due anni, ndr) e perfino la fame - che avevamo sperimentato durante la Seconda guerra mondiale - hanno raggiunto livelli da incubo: la pazienza dei greci sta finendo, lasciando spazio a un senso di rabbia: il pericolo di un'esplosione sociale non può essere più ignorato» ha avvertito il leader religioso. Intanto le privatizzazioni (beni pubblici del valore di 50 miliardi da svendere ai privati entro il 2017, secondo quanto previsto dal Memorandum) procedono a rilento: gli investitori temono la svalutazione di questi asset in caso di uscita di Atene dall'euro. Dopo Debtocracy, Aris Chatzistefanou e Katerina Kitidi stanno girando un nuovo film, proprio sulle privatizzazioni: Catastroika. «Seguendo l'esempio di altri paesi come Russia e Cile, vogliamo spiegare che le privatizzazioni di massa sono incompatibili con la democrazia - racconta Chatzistefanou -. Nello stesso tempo intendiamo mostrare il loro fallimento in paesi sviluppati come Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania». Il documentario dei due reporter sarà finanziato con donazioni via internet e prodotto (in licenza creative commons) col contributo di intellettuali come Ken Loach o Naomi Klein. Il rappresentante del Fmi Thomsen, in una recente intervista al quotidiano Kathimerini, ha ribadito bellamente il ricatto della troika: in cambio del prestito «ci deve essere garantito che chiunque

sia al potere dopo le elezioni si atterrà agli obiettivi e ai principi di base dell'accordo» (il nuovo Memorandum, ndr). Gli ultimi sondaggi - l'esecutivo Pasok-Nuova democrazia-Laos è «a termine», e dovrebbe dimettersi dopo aver ottenuto il secondo prestito - prevedono un terremoto politico: 12,5% per i comunisti del Kke, 12% per la coalizione di sinistra Syriza e 12% per la nuova formazione di Sinistra democratica. Crollo dei socialisti (15%) e vittoria dei conservatori di Nuova democrazia (30,5%). «Il Pasok aveva promesso che dopo il primo Memorandum le misure di austerità sarebbero finite, per questo ora l'elettorato gli volta le spalle - spiega Pavlos Klavdianos, direttore del settimanale Epohi -. I movimenti degli ultimi anni, in particolare quello unitario degli indignati di piazza Syntagma hanno avuto una certa continuità che si riflette in queste previsioni di voto». Malgrado le differenze di strategia (il Kke è contro l'euro e l'Unione europea, Sinistra democratica è contro il Memorandum ma si lascia aperto lo spazio per una futura collaborazione col Pasok, in Syriza la tradizionale area pro Europa si scontra con un nuovo sentimento anti-Ue) Klavdianos è convinto che l'unità della sinistra attorno alla parola d'ordine «non pagare il debito» sia una necessità, «nel momento in cui la società subisce un attacco che rischia di metterla in ginocchio per i prossimi decenni».

## **Atene non può pagare** – Joseph Halevi

La vicenda greca sta arrivando alla sua conclusione formale e all'apertura di una fase del tutto nuova sia per il paese che per l'Europa. Alla Grecia viene imposto un trattamento paragonabile alle riparazioni di guerra decise a Versailles nel 1919 nei confronti della Germania; riparazioni che la popolazione tedesca non poteva pagare. Che Berlino fosse responsabile dello scoppio del conflitto, per altro interimperialistico, non conta, così come non conta che Atene o Roma abbiano «speso» troppi denari pubblici. Rimborsare il debito attraverso tagli e austerità fa crollare la società ed elimina le condizioni stesse del rimborso. Keynes lo capì benissimo e scrisse un famoso libretto di analisi e di denuncia. L'Europa che ha prodotto i Monti e i Papademos è spazzata dallo stesso perfido vento irrazionale che la caratterizzò nel periodo interbellico: francesi e inglesi volevano i pagamenti da parte della Germania e gli Usa volevano che gli europei pagassero i crediti di guerra erogati da Washington, spingendo Londra e Parigi ad aumentare la pressione sulla Germania di Weimar. Furono la seconda guerra mondiale e l'ordinamento di Bretton Woods a spezzare il circolo vizioso. È la stessa logica, applicata all'obbligo del pagamento del debito pubblico, ad aver portato i Papademos e i Monti al potere esprimendo un fallimento politico, morale e istituzionale completo dell'insieme dell'Unione europea. L'ottusità monetaria del governo Merkel non corrisponde a una razionale strategia del capitale tedesco. Piuttosto riflette il miraggio di un traghettamento della Germania verso uno spazio vitale economico oltre l'Europa, verso la Cina e gli altri grandi paesi emergenti. Questo miraggio, perseguito dal governo e dalle maggiori industrie, rafforza l'idea di Berlino di non volere vincoli nei confronti dei singoli paesi europei - rifiutandosi quindi di riconoscere che il peso non può gravare prioritariamente sui paesi in deficit altrimenti tutto il sistema economico va in retromarcia - ma di esigere però che i singoli paesi rispettino i vincoli finanziari verso la Germania. La Grecia ora in miseria non può più pagare, punto e basta. Se il governo ellenico firma quanto richiesto dalla Germania l'impossibilità di pagare si manifesterà nell'ulteriore immiserimento della spossata popolazione con il conseguente crollo, già ampiamente in atto, della base dell'imponibile da dove provengono i soldi per i rimborsi, tra i quali vanno annoverate le somme pattuite con l'Europa e il Fondo monetario internazionale. Se firma, la Grecia si avvia verso un sicuro fallimento di fatto piuttosto che formale ma con tutte le implicazioni negative riguardo il sistema finanziario e reale europeo. L'ottusità tedesca esprime pienamente la sua retrograda stupidità quando i governanti di Berlino vogliono far credere che sia possibile cauterizzare il bubbone greco impedendo il contagio e che, di fronte alle drastiche misure di austerità del Portogallo, della Spagna e dell'Italia basti una maggiore flessibilità dei salari e delle condizioni di lavoro per far riprendere tutti, compresa l'agonizzante Grecia. Sono tesi profondamente false che esprimono l'ideologia delle classi dirigenti europee in crisi.

## **«Uscire dall'euro è rischioso? Solo per l'oligarchia finanziaria»** - Mi.Co.

Della possibilità dell'uscita della Grecia dall'euro e del ruolo della sinistra ellenica abbiamo discusso con Vassilis K. Fouskas, docente di relazioni internazionali alla Richmond University di Londra. **Professor Fouskas, il "risanamento" imposto alla Grecia dal memorandum di due anni fa si sta dimostrando irrealizzabile. Il governo tedesco - col pretesto dell'incapacità dei politici ellenici di ridurre il debito - ha proposto un commissario politico europeo per Atene. Che significa questo salto di qualità?** Non è la prima volta che la Grecia viene assoggettata a questo tipo di controllo coloniale diretto: è già successo dopo la bancarotta del 1893 e quella dei primi anni '30 del secolo scorso. Parafrasando Il Gattopardo: la situazione sembra cambiata, ma tutto è rimasto uguale. Non parlerei di "salto di qualità", come se un vero cambiamento fosse occorso dalla fase del memorandum al più recente controllo diretto della Germania sulla Grecia. Mi sembra piuttosto che siamo di fronte a un passaggio, profondamente politico, che porta alla sua logica conclusione il processo di dominio monetario della Germania sul Sud-Est dell'Europa e sull'intera Unione Europea. La stessa moneta comune - una relazione sociale complessa senza uno Stato alle spalle - è un camuffamento del marco tedesco. Non intendo demonizzare la Germania né il popolo tedesco, ma criticare un particolare tipo di dominio bancario e finanziario dell'Europa basato sul modello tedesco, anti-inflazionistico, di capitalismo. Qualcosa che i greci non possono tollerare, e di profondamente sbagliato per i popoli europei, perché di fatto vieta le politiche keynesiane. **In un recente articolo lei ha paragonato il piano "anti-debito" dell'Ue alla strategia della "geometria variabile" adottata dalla Germania dopo la sua riunificazione nel 1990...** La nozione di "geometria variabile" risale al settembre 1994, quando il gruppo parlamentare tedesco della Cdu/Csu al governo redasse e fece circolare all'interno del parlamento europeo un documento che suggeriva che i paesi che rappresentavano il nocciolo dell'Unione avrebbero potuto proseguire il processo d'integrazione monetaria, economica e politica, mentre i nuovi paesi che chiedevano di entrare avrebbero potuto farlo ciascuno secondo i propri tempi, in un secondo momento. Oggi la Germania sta provando a istituzionalizzare questa strategia, il che significa essenzialmente istituzionalizzare i vantaggi accumulati dal modello tedesco di capitalismo: la Germania in primo luogo, e altri Stati del

nocciolo, si troveranno in una posizione migliore per riciclare i loro surplus finanziari grazie ad accordi vantaggiosi con elementi compradori della periferia e classi politiche corrotte, riproducendo una relativa ricchezza sociale in un polo dell'Unione e assoluta povertà sociale nell'altro. **Come potrebbe realizzarsi l'uscita dall'area dell'euro che lei vede come unica via per la Grecia per risolvere i suoi problemi?** Io ed altri in Grecia e Gran Bretagna ci battiamo per un'uscita dall'euro e non dall'Ue. L'Unione Europea - è la posizione sulla quale convenni con Pietro Ingrao e altri compagni italiani nel corso di discussioni negli anni Ottanta e Novanta - rappresenta un terreno molto importante di battaglia sociale e politica il cui processo di dissoluzione, se o quando avverrà, deve essere guidato da forze radicali democratiche sulla base di un programma che accresca l'autonomia regionale e superi i nazionalismi e lo Stato nazione. I partiti attualmente al potere - che hanno dominato la politica greca dalla caduta dei Colonnelli nel 1974 - non hanno alcun interesse per la strategia di "default e uscita". Ma il lavoratore salariato, l'impiegato sottopagato della pubblica amministrazione, il piccolo borghese proprietario di un negozietto, il ristoratore che aspetta i turisti in estate per sopravvivere il resto dell'anno: queste categorie sociali - la stragrande maggioranza della popolazione greca - hanno tutto l'interesse a battersi per la strategia che noi sosteniamo. Abbiamo anche un programma politico molto concreto per la transizione verso un modello di sviluppo socialista, sostenibile ed ecologico basato, tra l'altro, su energia solare, agricoltura e rinascita del turismo. **Eppure l'uscita dall'euro - a giudicare dai sondaggi - è ciò di cui la gran parte della popolazione ha paura.** Il popolo greco non ha nulla da perdere da una strategia socialista di "default e uscita" se non - come direbbe Marx - le proprie catene. Merkel e Sarkozy hanno ritenuto che il referendum di Papandreou, che sarebbe stata una consultazione sulla permanenza della Grecia nell'euro, fosse troppo rischioso, e gliel'hanno fatto cancellare, ponendo fine di fatto alla carriera politica dell'ex premier. Se la strategia che ho descritto verrà adottata dalla sinistra greca (Syriza, Kke e altre forze progressiste e verdi) sotto una nuova leadership radicale e democratica, a rimetterci sarà solo l'oligarchia compradora finanziaria in Grecia ed Europa, non il popolo greco né quelli europei. Molte volte nella storia è successo che in fasi politiche critiche i popoli fossero più avanti dei loro leader. Ora la sinistra greca deve fornire al paese la leadership di cui ha bisogno. Ad Atene, Salonicco e altrove si percepisce proprio questo: che centinaia di migliaia di persone che manifestano nelle strade chiedono una guida, un programma e una visione politica. Questa è la realtà sulla quale la sinistra deve investire ciò che finora ha guadagnato. Chi vorrà porsi alla guida di questo movimento dovrà essere radicale almeno quanto lo è la realtà.

## **Atene, fuoco carolingio** – Anna Maria Merlo

PARIGI - Il tempo stringe. Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, nel giorno scandito da un consiglio dei ministri congiunto franco-tedesco, da un pranzo comune e da un'intervista incrociata in serata su France2 e Zdf (il tutto in funzione del non ancora candidato Sarkozy), hanno unito la forza di fuoco per tirare su Atene e fare pressione perché il governo greco accetti i diktat sull'austerità. «Con la cancelliera - ha affermato Sarkozy - diciamo che la situazione della Grecia deve essere risolta una volta per tutte. I greci hanno preso degli impegni, devono rispettarli scrupolosamente, non c'è scelta, il tempo stringe, è questione di giorni, adesso bisogna concludere». Per Merkel, la Grecia deve approvare «le riforme su cui si è impegnata, non ci può essere un nuovo programma» di aiuti finanziari, se Atene «non conclude con la troika», Fmi, Ue e Bce. «Non capisco bene l'interesse di lasciar passare ancora del tempo», ha detto Merkel, mentre ad Atene la riunione dei partiti al governo, prevista ieri, continuerà oggi. «Il tempo stringe», ha ribadito Merkel e da Bruxelles il portavoce del commissario agli affari economici Olli Rehn ha affermato che «abbiamo già oltrepassato la scadenza». Per Sarkozy «siamo vicino a un accordo, è questione di giorni, non immaginiamo neppure che non si arrivi all'accordo». Merkel ha ripetuto che «vogliamo che la Grecia resti nell'euro» e Sarkozy ha proposto che «gli interessi sul debito greco siano depositati su un conto bloccato, che garantirebbe che i debiti dei nostri amici greci saranno pagati». La Grecia deve pagare, ripete Merkel: «Saremo sicuri che questi soldi saranno durevolmente disponibili». La Grecia sta portando avanti due negoziati paralleli, con i creditori privati e con quelli pubblici. Se non ci sarà accordo con i privati per un taglio del debito di 100 miliardi e una perdita secca di almeno il 50% dei prestiti, con in cambio nuove obbligazione a trent'anni a tassi al 3,7%, non potrà esserci accordo per il secondo piano di aiuti, promesso di 130 miliardi nell'ottobre scorso (oggi un'ipotesi lo fa salire a 145): senza questo aiuto, la Grecia non riuscirà a rimborsare i 14,5 miliardi di euro di debito che arrivano a scadenza il 20 marzo. Praticamente, senza accordo, a fine mese la Grecia sarà obbligata a dichiarare fallimento. Con conseguenze incalcolabili per la zona euro, a causa del rischio dell'effetto domino, non solo su Portogallo e Irlanda, gli altri due paesi sotto tutela, ma anche sull'Italia. Ieri, Sarkozy ha fatto l'elogio di Monti, «un esempio da seguire»: per Sarkozy, l'Italia con Monti ha realizzato «programmi spettacolari», perché «non c'è altra strada». Sulle spalle della Grecia si sta giocando un braccio di ferro tra Unione europea e Fondo monetario, con Bce e creditori privati in agguato. Nel fine settimana non è stato possibile concludere un accordo tra Atene e Fmi. L'Fmi chiede «produttività» alla Grecia e pretende tagli del 15% ai salari nel settore privato (oltre ai licenziamenti nel pubblico). L'Europa propone di allungare l'orario di lavoro invece di tagliare i salari. Ma l'Unione europea non vuole coinvolgere la Bce nel salvataggio della Grecia. È invece quello che chiede l'Fmi (con le banche private): che la Bce partecipi alla ristrutturazione del debito greco, abbandonando parte dei crediti (la Bce ha comprato debito greco sui mercati secondari, a prezzi stracciati e paradossalmente, in caso di accordo, potrebbe guadagnarci dei soldi, che potrebbe, bontà sua, poi restituire alla Grecia per vie traverse (la Bce non può, per statuto, intervenire nel finanziamento degli stati). Ma la Germania non vuole saperne di coinvolgere la Bce: il precedente greco, portando una perdita sui 10-20 miliardi di euro della banca centrale europea, metterebbe in causa lo statuto di «indipendenza» dell'istituto centrale. Venerdì scorso, il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha evocato esplicitamente la possibilità del default della Grecia. La teleconferenza dei ministri delle finanze della zona euro è stata annullata e rimandata, forse, a mercoledì. L'accordo con i privati sembrava raggiunto da giorni, ma le richieste dell'Fmi, diventato molto rigido con la presidente Christine Lagarde, unito a quello degli hedge funds che vogliono limitare le perdite, hanno rimesso tutto in gioco.

## **Cocca di Mamma** - Loris Campetti

«Sfigati» e «monotoni». Signora mia, i giovani d'oggi sono viziati, mica come quelli di una volta. Volete sapere perché? Perché pretendono «il posto fisso vicino a mamma e papà». E poi i giovani di ieri hanno troppe tutele, «bisogna spalmarle» come si fa con il burro e la marmellata per coprire l'intera fetta di pane. È un crescendo di provocazioni quello messo in atto dai pezzi da novanta del governo dei professori, da Monti a Fornero, passando per Cancellieri. Questi giovani di ieri che vogliono salvare l'Italia sì che la sapevano lunga, già da ragazzi, tant'è che cambiavano lavoro in continuazione, dalla Ue al Fmi, dall'università al sistema bancario, dalle fondazioni alle compagnie. Adesso dalla cattedra di palazzo Chigi spiegano a figli e nipoti che se li insultano lo fanno per il loro bene. Infatti vogliono spalmarle tutele, diritti, ammortizzatori sociali; li vogliono licenziabili per farli assumere da qualcun altro come paria, per dar loro, infine, tutte le tutele di questo mondo e addio precarietà. Tutte le tutele, tranne quelle che avranno già tolto a tutti. Vogliono far schiattare di fatica i più anziani fino a settant'anni così sarà più facile liberare i posti per i suddetti sfigati, monotoni, cocchi di mamma. Anzi, i cocchi di mamma si diano da fare per creare loro stessi lavoro, parola di un altro professore centravanti, Profumo. Se non ci pensano loro ci penserà l'ala destra Passera con la privatizzazione di tutto ciò che è ancora pubblico. Qualche provocatore pessimista, fuori dal coro che inneggiava a Monti per liberarsi da Berlusconi, aveva sussurrato che immolare Berlusconi per santificare Marchionne non ci avrebbe fatto fare un gran salto in avanti. Quei provocatori che vedono il bicchiere mezzo vuoto invece che mezzo pieno lo dicevano dopo aver sentito il professor Monti giurare che i campioni del momento (un anno fa) erano Marchionne e Gelmini. Sempre con i giovani nel cuore, Fornero dice che il tempo dell'art.18 è scaduto e i diritti non vanno estesi ma "spalmati", appunto. Va bene ascoltare tutti, persino la Cgil. L'importante è che poi il governo se ne fotta delle loro critiche e finalmente decida in piena autonomia quel che aveva già deciso fin dalla sua nascita. Tanto, qualche sindacato ha già abbassato la cresta, e tutti, comunque, danno per scontati tre anni senza la tutela dell'art. 18 per i nuovi assunti. Così gli imprenditori nostrani, d'oltre Alpe e d'oltre Oceano si precipiteranno a investire i loro capitali nel Belpaese. E la crisi, come la pancia nella vecchia pubblicità dell'olio Sasso, non c'è più. Il posto fisso per tutti, dice mamma Fornero, è un'illusione. Ma c'è già in rete qualche buontemponone che precisa: per qualcuno il posto fisso c'è, anzi ce ne sono due. Sarebbe proprio il caso della figlia della ministra Elsa Fornero che insegna nella stessa università di mamma e papà, che in più sarebbe «responsabile unità di ricerca» per conto della HuGeF, una fondazione creata e finanziata dalla Compagnia San Paolo di cui mamma è stata vicepresidente. Niente da invidiare a quel giovane Michel Martone, vice di Fornero, che ha fatto carriera con gli aiutini del padre, nonché di Dell'Utri, Brunetta e Previti. Ci mancherebbe solo che, andando avanti di questo passo, dopo aver peccato pensando «aridatece Berlusconi!», i soliti disfattisti fossero spinti a compiere un crimine ancor più grave, gridando «aridatece Sacconi!».

## **E c'è chi di posti ne occupa due** – Roberto Ciccarelli

Qualcuno, ieri su twitter, ha proposto di «fare il test antidoping» al governo Monti dopo le affermazioni dell'insospettabile ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri: «Gli italiani sono fermi, come struttura mentale, al posto fisso, nella stessa città e magari accanto a mamma e papà, ma occorre fare un salto culturale». Ma questa non è, forse, una questione di alterazione delle coscienze, nè solo di «cinismo» che da più parti - a sinistra, da Diliberto a Bonelli - viene rinfacciato al governo. La campagna contro il «posto fisso», iniziata dal presidente del Consiglio Monti (ieri ha cercato di calmare le acque, inutilmente), è totalmente sfuggita di mano agli spin-doctors che alimentano l'immagine di un governo austero, l'avatar dei riformatori lombardi di fine Settecento alla Melzi D'Eril che trattavano sprezzantemente il «popolo» come il legno storto dell'umanità. Questo approccio sta producendo contraccolpi imprevedibili e rivelatori. Prendiamo la dichiarazione del ministro del Welfare Elsa Fornero che, sempre ieri dalla natia Torino, ha messo un altro carico da novanta sull'ossessione sul posto fisso: «Uno degli scopi di questo governo è spalmarle le tutele su tutti. Chi oggi promette un posto fisso a vita promette facili illusioni». La frase è composta da due concetti: il primo sarebbe positivo, visto che è difficile immaginare di assumere a tempo indeterminato un esercito di 3,315.580 precari (con busta paga media di 836 euro), dati della Cgia di Mestre. Ma, affiancato alla condanna delle illusioni delle garanzie a vita, assume un altro significato: sono i figli degli altri a dovere abbandonare queste illusioni, non quelli dei ministri in carica. Dopo il caso di Michel Martone è infatti spuntato quello della figlia di Elsa Fornero e Mario Deaglio, entrambi ordinari. Si chiama Silvia Deaglio, e incarna quello che il ministro Cancellieri scongiura: il posto fisso accanto a mamma e papà. Professore associato in genetica medica all'università di Torino, la stessa dove lavorano madre e padre, Silvia Deaglio ha un Cv di 21 pagine e 93 pubblicazioni. La sua biografia è stata ricostruita dal blog «demata.wordpress.com» che ha raccolto notizie apparse sullo «Spiffero», su «Dagospia» e sul «popolo viola». L'indagine non si è soffermata sul Cv, quanto sulla carriera sprint della figlia d'arte. Nel suo «biographical sketch», risaltano diverse anomalie: quella di una dottoranda (2002-2006) che, nel gennaio 2005 diventa «assistant professor», cioè ricercatrice (poi confermata il 1 gennaio 2008). Nello stesso periodo, la figlia di Elsa Fornero lavorava come «Instructor» e «Visiting Professor» a Harvard. Avrebbe dunque assunto tre cariche: dottoranda, ricercatrice e professore, disattendendo al divieto di cumulo del dottorato con altri assegni. Gli incarichi possono esserle stati conferiti nell'ambito del dottorato, ma ci si chiede con quali titoli una dottoranda, sia pur meritevole, possa avere vinto un concorso da ricercatrice. Nel 2010 la figlia di Elsa Fornero è diventata responsabile della Immunogenetics Research Unit torinese finanziata con 120 mila euro in due tranches dalla HuGef, una fondazione della Compagnia di San Paolo, di cui sua madre Elsa è stata vicepresidente dal 2008 al 2010. Ultima curiosità: il numero di insegnamenti ricoperti dalla professoressa Deaglio: sarebbero 7. Sorge il sospetto che, oggi, sono le mamme al governo a volere, solo per i propri figli, il posto fisso accanto a loro.

## **Passera, il privatizzatore** – Francesco Piccioni

«L'acume di questo governo è a tratti imbarazzante», dice la vox Internet che è diventata ora la nuova vox dei. Difficile

darle torto, e anche trovare le parole per illustrare la parure di sciocchezze inanellate in solo giorno da una squadra di tecnici che - almeno in teoria - «tutto il mondo ci invidia». La ministra Fornero ha ricevuto un'accoglienza calorosa dagli studenti nella sua Torino, che ben conosce «dove e come lavorano i figli dei nostri ministri» (altra vox ripresa su siti e giornali). Alcuni contestatori erano riusciti a entrare anche nell'aula magna, sollevano cartelli prima di essere poco urbanamente buttati fuori, per strada. Dove la polizia nel frattempo stava rudemente manganellando qualche altro centinaio di contestatori, rendendo chiaro cosa significava un secondo cartello: «borsisti versus borseggiatori». Lo «spirito sabauda» si vede da queste cose, oltre che dagli insulti che ogni giorno qualche neo-poltronato rovescia su chi non ha avuto la fortuna di nascere nelle case sulla «collina» torinese. Finché usciva da un Michel Martone, sembrava una gaffe da rampante; ma se si cimentano sullo stesso canovaccio la ministra dell'interno, quella del welfare e l'impagabile premier venuto da Marte, allora c'è un problema serio. Non si tratta di «ignoranza» delle condizioni reali del paese, ma dell'esibizione disinvolta di disprezzo - culturale finché si vuole, tipico dei «liberali», ma comunque disprezzo - per i meno elevati nella scala sociale. Non sono insomma «uscite a casaccio», sono convinzioni solide espresse con nonchalance. Come l'ossessione per l'art. 18. «Sulla riforma bisogna agire, non si può tergiversare», ha spiegato ancora una volta Fornero. «Bisogna spalmare le tutele su tutti, non promettere il posto fisso per tutti». Saltiamo a piè pari le facili battute sulla figliola beneficiata con ben due posti fissi, ma resta il mistero di come si possa «spalmare» la possibilità di essere licenziati oppure no. Il suggerimento della stessa ministra - «non vogliamo che non esista la possibilità di licenziare, ma chi è stato licenziato va aiutato a trovare una nuova occupazione» - presuppone molto intervento «pubblico». Che invece si vuol ridurre. Corrado Passera, suo attuale collega - era tale anche nella precedente comune carriera in Banca Intesa - parlando ieri alla Mobility Conference ha spiegato che «non c'è dubbio che la abnorme diffusione di proprietà pubblica e aziende locali è da superare». Nessuno al mondo conosce quale sia la «normale» presenza di aziende pubbliche nell'ambito del trasporto pubblico, ma per il ministro si tratta di «portare con incentivi forti a consolidare in bacini razionali operatori che possono poi giocarsela con procedure di mercato». Traduzione d'obbligo: privatizzare autobus e metropolitane, favorendo la formazione di grosse concentrazioni (su più comuni, province, regioni). Che da ciò possa anche scaturire un servizio migliore a tariffe sostenibili è scritto nei manuali di economia liberista. Ma contraddetto dalla realtà. Le autostrade italiane, per esempio, sono state date in concessione ai privati da oltre un decennio. Gli utenti (o clienti?) hanno potuto registrare un costante aumento delle tariffe, ben oltre i livelli dell'inflazione, e un costante degrado del «servizio». In questi giorni di neve, tutte le autostrade si sono dimostrate incapaci persino di soccorrere adeguatamente quanti erano rimasti bloccati. Quella «dei Parchi», la più costosa d'Italia, gestita da Carlo Toto e Benetton, è stata addirittura chiusa per frane. Qual è la risposta del governo? L'ha spiegata lo stesso Passera. «Abbiamo sbloccato 60 miliardi di opere infrastrutturali, che rappresentano punti significativi di Pil». Traduciamo ancora: lo Stato metterà 60 miliardi in opere che poi saranno gestite dai privati. La relativa «crescita del Pil», dunque, non verrà dall'aver «liberato» le imprese dalle «troppe regole» (ancora Passera, ieri) che le bloccano. Ma un ministro ipercompetente non si lascia sfuggire nulla. «C'è una tendenza all'abuso degli ammortizzatori sociali» (Fornero ha proposto di lasciare solo la cig ordinaria), ma «le aziende se li pagano e non c'è ragione di non usarli» (se li pagano anche i lavoratori, se è per questo, ma il ministro li dimentica). Non è andato più in là, perché «c'è un tavolo aperto». Dove si parla di tutto il mercato del lavoro, ma «decisivo» è solo abolire l'art. 18. Per «spalmare», naturalmente. Due alleati sono stati trovati. Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil) si sono resi disponibili per una «robusta manutenzione» che lasci in vita solo quelli «discriminatori» (come vuole Confindustria). La Cgil si dice molto contraria. Se si vedessero in giro anche iniziative di massa, forse dal governo arriverebbe qualche sciocchezza in meno.

## **Governo sobrio, ne siamo sicuri?** - Felice Roberto Pizzuti

Tra le qualità attribuite al governo Monti c'è la sobrietà; potrebbero dunque lasciare perplessi alcune sue posizioni. Ad esempio, è decisamente stravagante affermare che le misure di liberalizzazione presentate faranno aumentare il Pil addirittura del 10%. Una valutazione siffatta, prima ancora che enfatica, non ha basi affidabili di misurazione, ma esime o distoglie l'attenzione da misure di stimolo alla domanda che in una situazione di grave recessione sono sicuramente più appropriate ed efficaci. Vi suscita non minori dubbi quando, riferendosi ai tre obiettivi del suo governo - rigore dei conti pubblici, crescita ed equità - sostiene che il terzo sarà il risultato delle riforme volte a rendere i mercati realmente concorrenziali. Solo i neoliberalisti più sfrenatamente ottimistici hanno immaginato che lo sviluppo generato dai mercati implichi un miglioramento anche per i più poveri (la teoria del trickle down, dello sgocciolamento), ma non sono stati confortati da verifiche empiriche. Tuttavia, se questa è l'idea di equità e del modo di raggiungerla, non sorprende la "tosatura" del sistema previdenziale pubblico, che pure ha un saldo attivo tra contributi e prestazioni previdenziali nette pari all'1,8% del Pil e già da anni sostiene il complessivo bilancio pubblico; né sorprende il progetto di depotenziarlo ulteriormente riducendo le aliquote contributive (e quindi le prestazioni) e immaginando un ruolo sostitutivo e non aggiuntivo per la previdenza privata che, però, assorbe risorse pubbliche (e qui sorge qualche contraddizione; come pure nell'accordare proprio in questo periodo l'aumento dei pedaggi delle autostrade a favore di gestori privati operanti in un contesto molto poco concorrenziale). Ancora meno sobrio è cercare di convincere i giovani della "monotonia" del posto fisso quando il loro drammatico problema esistenziale è che oggi e in prospettiva sono disoccupati (uno su tre in media nazionale, una su due le ragazze meridionali) e che la loro precarietà di vita si estende fino ad includere una inaffidabile copertura pensionistica. Questa sgradevole irrisione della condizione giovanile trae motivo dalla convinzione governativa che, nonostante la natura recessiva della crisi, l'imperativo sia comunque migliorare le condizioni dell'offerta. Il che, per il governo, giustifica anche l'aumento dell'età pensionabile (si avrebbe più forza lavoro disponibile; ma per fare cosa?). In realtà, il trattenimento forzoso a lavoro è servito solo a fare cassa, ma con l'effetto di ridurre ulteriormente i già pochi posti di lavoro disponibili per i giovani e di rendere meno produttiva e più costosa la forza lavoro (il ché, anche dal lato dell'offerta, non è positivo). Sorpresa deriva anche dalla soddisfazione espressa da Monti dopo la recentissima approvazione del "Patto fiscale" («abbiamo avuto quello che volevamo»!?) dato che

l'affermazione del "rigorismo" tedesco (peraltro, poco rigorosamente influenzato dalle esigenze elettorali della signora Merkel ) imporrà politiche deflattive all'intera Unione (pregiudicandone la sopravvivenza), e particolarmente all'Italia, che già senza queste misure è in recessione. A riprova della pericolosa "stupidità" delle due regole stabilite dal "Patto" - il rientro di 1/20 l'anno dal debito superiore al 60% del Pil e il pareggio di bilancio annuale costituzionalizzato - il loro rispetto innescherà un meccanismo di autoalimentazione degli effetti deflattivi poiché quanto più un paese già tende ad una crescita bassa o negativa (e avrebbe bisogno di misure espansive), tanto più consistenti dovranno essere le "manovre" restrittive (con gli ulteriori effetti deflattivi che si cumulano in una trappola recessiva). A ben vedere, espressioni appena usate come "sobrietà" e "stravaganza" nel descrivere le opinioni di Monti sono fuorvianti, così come lo è parlare del suo come di un "governo tecnico". Il punto è che le sue "manovre" e le sue posizioni esprimono, come è ovvio, una visione politico-culturale che, cosa niente affatto sorprendente, è liberista; anzi, le posizioni appena ricordate rivelano un'applicazione radicale di quella visione, ma proprio quando la crisi ne certifica un suo nuovo, drammatico fallimento. Il passaggio da mercati con rendite di posizione - magari di tipo corporativo - a mercati più concorrenziali può, in alcuni casi, avere anche effetti positivi. Tuttavia, la gravità della crisi globale esplosa nel 2007-2008 conferma quanto già dimostrato dalla grande crisi degli anni trenta e da una sterminata letteratura economica cioè l'illusorietà che il mercato, liberato dai "lacci e laccioli", possa determinare una elevata, stabile e diffusa crescita economica. Pensare dunque che le manovre di "rigore" e di liberalizzazioni adottate possano dare contributi significativi per uscire dalla crisi e migliorare l'equità, più che stravaganza, esprime una convinzione ideologica tanto accentuata quanto contraddetta da riscontri storici e analitici. L'esplosione del debito e la finanziarizzazione dell'economia sono aspetti importanti della crisi, ma non le cause primarie; per uscirne occorre intervenire su aspetti "reali" dell'attuale modello di crescita. In primo luogo è necessaria una migliore distribuzione del reddito; non solo per attenuare le diseguaglianze macroscopiche esplose negli ultimi decenni, ma anche per consentire ad una superiore quantità e qualità della domanda finanziata da redditi reali (anziché da "bolle" o da incerti crediti al consumo) di annullare il divario con la capacità d'offerta produttiva che è all'origine della crisi. In questo contesto, i sacrifici salariali e delle prestazioni sociali richiesti come contributo "responsabile" dei lavoratori alla ripresa dell'economia ne costituirebbero invece un aggravamento; oltre che ingiusti, essi sarebbero controproducenti rispetto all'interesse generale mentre le richieste sindacali sono coerenti alle necessità della situazione attuale. Allo stesso tempo, nel sistema produttivo occorre una riconversione dei modelli di produzione e di consumo che, assumendo nuove compatibilità sociali e ambientali, avvii una nuova rivoluzione tecnologica capace di coniugare la quantità della crescita con una sua superiore qualità civile. Questi cambiamenti non possono scaturire solo dalla pura combinazione spontanea di interessi e scelte individuali; è necessario un riequilibrio tra scelte di mercato (che comunque vanno fatti funzionare al meglio) e scelte pubbliche. Anche in questo secondo ambito, è necessaria una ricomposizione tra i poteri e i criteri decisionali delle autorità di politica economica democraticamente rappresentative, come i parlamenti e i governi, e quelli delle istituzioni non direttamente rispondenti alla collettività, come le banche centrali. L'eccessiva autonomia assunta dai responsabili delle politiche monetarie e finanziarie, che è stato un riflesso dell'autonomizzazione dei mercati e della loro finanziarizzazione - ha contribuito all'inefficacia delle politiche economiche e alla crescita dei debiti pubblici, favorendo la crisi. È significativo che il Cancelliere dello Scacchiere del governo conservatore inglese abbia presentato una bozza di legge che prevede, in caso di future crisi, un intervento diretto della Banca centrale (Boe) su richiesta del governo, riducendo dunque l'autonomia d'intervento della Boe. Dal confronto, la completa autonomia della Banca Centrale Europea (per suo statuto e, più ancora, perché un governo europeo nemmeno c'è) si configura sempre più "stupidamente" controproducente. Con la globalizzazione dei mercati, il riequilibrio tra la loro sfera d'influenza e quella delle istituzioni non può più avvenire a livello nazionale; anche per questo l'Unione Europea - fondata sull'unitarietà non solo del mercato interno e della moneta, ma anche delle scelte istituzionali - diventa, per ogni paese europeo, l'ambito più idoneo, se non l'unico possibile, per affrontare la crisi. Ma nelle fasi di transizione la difficoltà principale - come avvertiva Keynes - non sta nell'accettare le nuove idee quanto nel liberarsi dalle vecchie. I tedeschi, per esempio, sono ancora ossessionati dall'esperienza inflazionistica della Repubblica di Weimar pur essendo oggi alle prese con una gravissima crisi recessiva; la loro interpretazione del rigore li porta a subordinare le evidenti esigenze macroeconomiche e di riequilibrio interno del progetto europeo all'estensione del loro modello fondato sugli avanzi commerciali che è logicamente incompatibile con il passaggio da un'economia nazionale ad una continentale. Un male oscuro particolarmente radicato nel nostro paese è la sfiducia nella politica e nelle istituzioni; negli ultimi decenni è ulteriormente cresciuto e ostacola il nostro contributo al riequilibrio dei rapporti tra mercati e istituzioni, tra le scelte operate da pochi e quelle più democraticamente rappresentative. Un rischio grave ma realistico dell'evoluzione della crisi nel nostro paese è che si accentui una tendenza che pure ha contribuito a determinarla a livello globale, ovvero un suo esito tecnocratico, lesivo della democrazia. Democrazia, politica e tecnica sono strettamente interrelate; se è vero che un "governo tecnico" opera scelte la cui ineliminabile valenza politica può essere pericolosamente poco trasparente, un "governo politico" che prenda decisioni tecnicamente inconsistenti esercita effetti parimenti dannosi per la democrazia. Nel nostro paese, l'aumento negli ultimi anni della sfiducia nella politica è stato favorito dall'autoreferenzialità e dall'opportunismo diffuso nella classe politica a danno del merito. Adesso il rischio democratico deriva dal fatto che, in presenza di una forte sfiducia nei politici e nella politica, le scelte del governo Monti vengano accettate solo perché sembrano tecniche, nel senso di neutrali e "dovute". Questo è il prezzo, in prospettiva il più alto, che già stiamo pagando per la pur comprensibile sfiducia nella politica. Considerate le esigenze poste dalla crisi - come una migliore distribuzione, un maggior ruolo pubblico, un incremento qualitativo della crescita - la Sinistra è la parte politica potenzialmente più "attrezzata" per affrontarla e per ricevere a tal fine il consenso democratico. La Sinistra dovrebbe dunque evidenziare i suoi valori costitutivi coniugandoli con la capacità tecnica di realizzarli e di combinare gli obiettivi di medio e lungo periodo con la gestione del presente; la sua storica preoccupazione di dover sopperire alle funzioni e alle carenze del centrodestra sono rese superflue anche dal fatto che un serio politico di quell'aria è arrivato. La Sinistra deve avere la maturità di assumersi la responsabilità di

classe dirigente proponendo i suoi valori perché è di essi che c'è bisogno per superare positivamente la crisi e perseguire l'interesse generale.

## **I sindaci abruzzesi inferociti. «La Protezione civile dov'è?»** - Serena Giannico

L'AQUILA - L'Abruzzo affonda nel maltempo. E nel caos, con strade impercorribili e inaccessibili e decine di comuni isolati, dove mancano elettricità, acqua e riscaldamento e scarseggiano gli alimenti, dove allevamenti e maneggi sono a rischio. Per non lasciar morire 400 pecore e i cavalli, i proprietari di un agriturismo di Anversa sono scesi a valle con tutto il bestiame tracciando un sentiero nella coltre di neve. È dramma vero in molti centri, soprattutto della Marsica (L'Aquila), dell'Alto Sangro e dell'Alto Vastese (Chieti). Nelle scorse ore, dopo quattro giorni di nulla, la Giunta regionale si è accorta che il maltempo imperversava e ha deliberato - come recita un comunicato - «l'insediamento immediato del Comitato operativo regionale per l'emergenza che... riassume ed esplica con determinazione definitiva tutte le competenze in ordine all'azione da svolgere ai fini di Protezione civile...». E la Protezione civile, viene da chiedere, che ci sta a fare? Mentre la Regione si organizza in più parti del territorio si consumano giornate di angoscia. Un camionista è stato trovato morto all'interno del suo mezzo, lungo la statale 690 Avezzano-Sora, nota come superstrada del Liri. Probabilmente è stato ucciso dal gelo. La vittima è Ettore Baraldi, 68 anni, di Bologna. L'uomo, assieme ad altri automobilisti, era rimasto bloccato sull'arteria. «A causa - spiega Gianluca Gioia, dell'Ufficio stampa Anas - di alberi caduti sulla via e sui tralicci della luce. Evidentemente non ha voluto abbandonare l'autotreno carico, come lo aveva invitato a fare la polizia». Al mattino, riattivato il traffico, i soccorritori hanno aperto la portiera del tir e si sono trovati dinanzi alla tragedia: il conducente era esanime. Sembra che il malcapitato dovesse raggiungere un grossista di Avezzano per consegnare carne. Ed è proprio questa una delle zone più colpite dal freddo e dalla disorganizzazione: l'area tra la Marsica e il Frusinate. Diversi paesi della Valle Roveto (L'Aquila) sono piombati in un incubo, d'improvviso tagliati fuori dalla realtà. «Una follia - urla Franco Recchia, farmacista di Balsorano, uno dei centri isolati - La nostra attività è uno dei pochi punti di riferimento. Qui non c'è più niente, i negozi sono vuoti. Il cibo scarseggia. Diverse le frazioni senza luce e al freddo. Le tubature sono ghiacciate. Carabinieri e vigili del fuoco si muovono, all'occorrenza, per portare medicine e latte ai bambini. Adesso è arrivato un mezzo cingolato dell'Esercito. Situazioni simili a Capistrello, a Civita D'Antino, a Rendingara, a Castronovo, a Villalago...». «Sono incazzatissimo - spiega il sindaco di Tagliacozzo, Maurizio Di Marco Testa -. Una catastrofe, che non avremmo mai potuto immaginare. Una calamità. Da queste parti c'è bisogno di tutto. Stiamo cercando di fornire aiuti nel miglior modo possibile, e da soli. Difficile soprattutto l'assistenza sanitaria: abbiamo dovuto superare un muro di neve per aiutare persone che stavano male. E ai guai nostri si sono aggiunti quelli legati alla chiusura, per giorni, delle autostrade A24 Roma-L'Aquila-Teramo e A25 Pescara-Roma con gente finita nel panico. Poi ci sono stati automobilisti e pullman pieni fermati dalle slavine. E che dire dei disagi provocati dal treno rimasto bloccato a Carsoli con centinaia di passeggeri disperati e dimenticati lì sopra. Alcuni di essi si sono fatti 25 chilometri a piedi, sotto la tormenta, a caccia di un rifugio e di viveri... So che stanno raccogliendo le firme per chiedere i danni. E siamo dovuti andarci a riprendere, con le jeep, i ragazzi di Tagliacozzo che venerdì scorso erano partiti da Roma alle 16.30 col treno rimasto poi bloccato a Tivoli. Sono arrivati alle 21 di sabato: le Ferrovie sono state scorrettissime. Anche loro si stanno muovendo per essere risarciti». La A24 e la A25, la cosiddetta autostrada dei Parchi, sotto il fuoco delle polemiche è stata riaperta. Va in tilt spesso, nonostante sia tra le più costose d'Italia. «Siamo stati obbligati a stoppare il traffico - dichiarano dall'Ufficio stampa - per motivi di sicurezza. E non l'abbiamo deciso da soli, ma insieme alla Stradale e alla Protezione civile». Sotto processo anche l'Anas, perché molte vie sono impraticabili a scapito di città e minuscole realtà abbarbicate ai monti: è il caso della superstrada del Liri. Quanto ci vuole a riattivarla? Dice Gioia, dell'Anas: «Ci stiamo lavorando da tre giorni ma non siamo ancora riusciti a creare un varco. In Abruzzo - evidenzia - siamo in azione con 94 operatori e 22 mezzi propri e con 59 spargisale e spartineve di ditte esterne. In provincia dell'Aquila non saprei...». E non è tutto. Sono 1.200 in Abruzzo le famiglie al buio: la maggior parte, in questo momento, nella Marsica, nella zona a confine con il Lazio, con il Frusinate dove, tra l'altro, è black out per 18 mila utenti e dove l'emergenza imperversa. È tornata la luce, dopo 60 ore, a San Valentino in Abruzzo Citeriore. Ma il sindaco, Angelo D'Ottavio, è inferocito. «Centotrentanove famiglie... - attacca -. Siamo dovuti andare a distribuire le candele in ogni casa. Abbiamo dovuto raccogliere i telefonini di tutti, altrimenti comunicare sarebbe stato impossibile, e portarli in municipio a ricaricare. Abbiamo dovuto trasferire gli anziani al caldo. E l'Enel continuava a mentire dicendo: "Stiamo inviando i gruppi elettrogeni", "Stiamo intervenendo", "Stiamo valutando l'entità del guasto con i nostri esperti"... Solo bugie. Ho denunciato l'Enel per interruzione di pubblico servizio e stiamo avviando una class action insieme ai residenti. È pazzesco. A proposito... nonostante tutto qui la Protezione civile non s'è mai vista».

## **I comuni costretti a pagare i militari che spalano la neve** - Luca Fazio

MILANO - L'Italia è un paese ben strano. In Val d'Aosta l'inverno 2012 è uno dei più caldi degli ultimi 38 anni. Il sindaco Alemanno sbaglia anche a mettere il sale e poi litiga con la protezione civile della Regione Lazio per sapere le previsioni del tempo, quando basta un clic sul computer. Nelle Marche, invece, dove la neve ha raggiunto i tre metri, gli amministratori chiamano l'esercito e si vedono arrivare un preventivo per l'uscita che nemmeno il tecnico della lavatrice. I soldati per spalare adesso si pagano. Se possibile, l'esercito a pagamento è la notizia più surreale in questi giorni di agghiacciante default che sono l'immagine di un paese incapace di reagire alle calamità, più o meno naturali. Il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, si difende così: «Le forze armate non avanzano richieste onerose alle amministrazioni per intervenire, il problema dell'onerosità dei concorsi riguarda i rapporti tra le amministrazioni ministeriali». Mah. Non per ripensare allo Yeti, ma ve l'immaginate l'ex ministro della Difesa La Russa costretto a difendersi dall'accusa di inviare i soldati ad aiutare i cittadini dietro compenso, vitto e alloggio escluso? Come minimo finirebbe a palle di neve. Invece, il nuovo ministro tecnico della guerra non deve nemmeno prendersi la briga di spiegare a Porta a Porta. E, insieme a lui, l'unica istituzione che non sembra sfiorata dalla bufera è il governo Monti,

saldamente al comando tra una battuta e l'altra. Se si deve pagare, paghiamo: questa è la rassegnata attitudine dei sindaci che si sono visti presentare il conto anche per qualche soldato con la pala, in un contesto dove i comuni sono strozzati per i tagli imposti dal governo. Il comune di Urbino, per esempio, spende 700 euro al giorno per dieci spalatori in tuta mimetica, quando nel circondario ci sono frazioni isolate sotto tre metri di neve. Più salato il conto per il comune di Ancona che ieri ha reclutato 14 spalatori del 28esimo reggimento di Pesaro e 17 militari in arrivo da Piacenza con sei mezzi spazzaneve. E altri comuni più piccoli, visionato il fax col preventivo dell'esercito, hanno preferito spalare la neve da soli. Il presidente della Provincia di Pesaro, Matteo Ricci (Pd), non vuole far polemiche eppure qualcosa si lascia scappare, un accenno di composta rivolta: «Non mi sembra giusto che lo Stato faccia pagare i comuni in un frangente simile, quando raggiungere o non raggiungere un'abitazione, un borgo sepolto dalla neve, è spesso questione di vita o di morte per anziani, malati e bambini». A naso non sembra giusto, eppure non si lamenta quasi nessuno. Del resto, se i militari si spostano, vengono sempre pagati dai cittadini, anche quando la destinazione è l'Afghanistan. Forse non è giusto, e comunque non possiamo continuare a prendercela con La Russa.

**La Stampa – 7.2.12**

## **Un caso di autocoscienza nazionale** – Gianni Riotta

L'ondata di freddo che ha colpito l'Europa, conferma di variazioni climatiche che andrebbero studiate con serietà, si lascia dietro centinaia di morti. In Ucraina sono oltre 130, per ipotermia o congelamento. In Polonia le vittime sono, mentre scriviamo, 53 e il premier Tusk ha tolto il bando contro l'ammissione degli ubriachi nei dormitori pubblici, dopo che otto vagabondi sono morti in una sola notte. L'agenzia Reuters calcola in 10.000 i civili intrappolati da un metro di neve in Bosnia, alcuni hanno passato 24 ore all'addiaccio. In Serbia sono 70.000. In Ungheria tre morti per congelamento, sei in Lituania. A Londra, scrive il New York Times, i fiocchi hanno raggiunto solo i 20 centimetri, con 800 voli cancellati all'aeroporto di Heathrow, che tredici mesi fa si paralizzò per una nevicata. La mitica metropolitana di Londra funziona a metà. Molte autostrade e svincoli impraticabili, la Metropolitan Police ha chiesto ai cittadini di restare a casa nel week-end. In Francia 5 morti, tra cui un dodicenne. Secondo l'agenzia Bloomberg, Edf, il maggiore generatore di energia d'Europa, è a rischio per sovraccarico di domanda. Edf smentisce. L'intero continente condivide le sventure del nostro CentroNord, assiderati, trasporti in tilt, scuole chiuse, strade congestionate, disagi. Solo in Italia, però, la neve diventa autocoscienza nazionale, con l'opinione pubblica a inveire contro «la politica», i leader a litigare fra loro in uno spettacolo che, soprattutto nella capitale Roma, ha punte di petulanza comiche e indecorose, cercando «colpevoli» qui e là. Riletto il bollettino di guerra meteorologico europeo, con l'eccezione di Roma e di parte del Lazio, l'Italia ha sofferto come tutto il continente. Vale dunque la pena capire perché questo sia ormai, dal naufragio della Concordia, al maltempo, alle sconfitte della Nazionale di calcio, Dna nazionale. Gli studiosi del costume italiano potrebbero dire che solo da noi esiste il proverbio «Piove, governo ladro», che gli inglesi sono fieri del loro «stiff upper lip», tenere duro nelle difficoltà, i tedeschi del «Beruf», fare il proprio dovere al lavoro e oltre, i francesi dell'identità comune della «République». Ciascuno di questi luoghi comuni ha verità e falsità, per individuarle basta un libro di storia o una rivista d'attualità, ma se la nostra Repubblica invece si batte il petto, litigando sprofondata nel malumore, le ragioni devono essere più profonde, importanti. Certo, la storia della nostra politica, recente e no, indebolisce l'«interesse nazionale comune». I treni vanno modernizzati, le autostrade e gli aeroporti portati a livello del XXI secolo e le città dotate di piani antineve razionali? Sì, ma non servono polemiche, meglio visioni «bipartisan», progetti condivisi, collaborazione politica, società civile, imprese. Invece risse. Pensate alla grande occasione Expo 2015, pensate alle possibili Olimpiadi in Italia. Nel 1960 a Roma e nel 2006 a Torino le organizzammo alla grande, ma in spirito unitario: ora invano quello spirito si cerca da Nord a Sud, dall'Expo ai cerchi olimpici. Vent'anni di crociate pro e contro Berlusconi rendono spinoso ogni ragionamento equilibrato sulle infrastrutture, essere pro o contro il Ponte sullo Stretto, la Tav, il raddoppio di certe autostrade, l'hub a Malpensa o Fiumicino, non è confronto oggettivo di costi e benefici, fattibilità, è ordalia, scontro di fedi, guerra fredda di opinioni malmostose e poco informate. La neve potrebbe essere occasione per calcolare, senza rancori, cosa non ha funzionato, dove si può rimediare, quali snodi aprire nella burocrazia, come rendere Roma meno soggetta alla paralisi (New York muta, con un semplice rostro attaccato al parafrangente, ogni camion in spazzaneve: idea replicabile?). Invece il sindaco della Capitale pensa al proprio futuro, il governo deve difendere la Protezione civile e quell'organo importante paga il prezzo per anni di spettacolarizzazione e show eccessivi. Infine, ed è questo il discorso più difficile da fare e ascoltare ma più necessario, nessun piano, nessun sindaco, nessuna Protezione civile, nessun governo o piano delle infrastrutture ci metterà per sempre, e tutti, al sicuro. Non tutte le calamità sono prevedibili, non tutti gli eventi naturali sono, come scrivono i polemisti storpiando il povero García Márquez, «annunciati». Potremo attrezzarci alla grande, e in perfetto spirito unitario, potremo riportare il nostro come si dice con parola frusta - «territorio» all'armonia che sogniamo avesse un tempo e non ha invece mai avuto, pure subiremo la furia della Natura. I nostri antenati, nel terremoto di Messina o nel Polesine, avevano altro da fare che non litigare. E come loro, anche oggi tanti si sono comportati con stoicismo, e ironia, sotto la neve. A ben guardare, specie sui new media, la nevicata ha imbiancato due Italie. Non «Politica» contro «Società civile», nel duello facilone al crepuscolo della Il Repubblica. No, un'Italia viziata dal benessere, poco pronta a farsi carico di un disagio benché minimo, non solo il «ceto politico», ma tutti coloro che si fanno «gli affari propri», detestano le tasse per poi indignarsi se il garage è bloccato dalla neve. Ceto di privilegiati, indispettiti e insofferenti, vicini ai media, ai luoghi del potere, dove subito arrivano le telecamere. Solo ieri la tv è arrivata invece a Campagnano di Roma, dove come a Sutri e in altri centri dell'Alto Lazio, le comunità rurali soffrono bloccate. Là niente isteria: lavoro, contare su se stessi, Italia «d'altri tempi» nel 2012. E così è andata anche, dal Piemonte alla Lombardia, al Nord. Mentre sull'Europa nevicava, la tempesta del debito non dava requie dalla Grecia sull'orlo del default, a Spagna e Portogallo. Ma vari osservatori internazionali incalliti, cinici, speculatori, non gente che ci voglia bene, cominciano a abbassare la scommessa del rischio sull'Italia: perfino Walter Russell Mead, il più duro degli storici americani, mi dice «E' incredibile, ce la fate anche



stavolta». Spero abbia ragione. Se ce la «faremo» sarà perché le élites del governo di Mario Monti hanno saputo comunicare con l'Italia migliore, borghese e popolare, urbana e rurale, che tiene anche sotto la neve. Sempre, nella nostra storia, quando élites e gente comune lavorano insieme ce la siamo cavati. E se la sfanghiamo col debito, figuriamoci con i fiocchi di neve.

## **L'asse Pdl-Lega e i dubbi di Bersani sulle riforme** – Marcello Sorgi

Dopo l'iniziativa di Berlusconi sulla legge elettorale, la serie di incontri che oggi il Pdl avvia proprio sul tema della riforma servirà, se non altro, a capire se esiste la possibilità di avviare una trattativa concreta su una materia così delicata, o se invece, come altre volte, il negoziato è destinato ad arenarsi di fronte a pregiudiziali politiche. Che nel Pdl Berlusconi, e non solo lui, pensi che all'ombra della maggioranza tripartita che sostiene il governo Monti i rapporti con il Pd, improntati per molti anni a una contrapposizione frontale, possano segnare un'evoluzione in positivo, è ormai chiaro. Ed effettivamente, nella consuetudine ormai accettata dei vertici a tre di Alfano, Bersani e Casini, il clima è improntato a un sano pragmatismo, che ha consentito finora al governo di superare anche ostacoli molto difficili. Che invece sulla base di questo il Pd sia disposto a rivedere il proprio atteggiamento nei confronti di Berlusconi non è affatto sicuro. Per varie ragioni: innanzitutto è forte ancora all'interno del principale partito di centrosinistra l'antiberlusconismo, che è servito in tutti questi anni ai Democratici a cementare, pur senza risolverle, molte rilevanti divisioni interne. Il superamento di Berlusconi e del berlusconismo da parte del Pdl è insomma la condizione per avviare rapporti politici "normali"; con il centrodestra: e sotto questo profilo a Bersani non dà alcuna rassicurazione l'atteggiamento del Cavaliere, che un giorno annuncia al Financial Times che ha deciso di ritirarsi dalla prima linea, e il giorno dopo torna in campo da leader per proporre un accordo a tutto campo. Inoltre - e lo si vedrà dopo l'incontro con la delegazione della Lega - il leader del Pd non crede fino in fondo alla crisi di rapporti tra Pdl e Carroccio; nè vede, all'interno della Lega, segnali convincenti di disponibilità, per esempio da parte dei maroniani, a voler battere la strada di alleanze differenti fuori da quella decennale con il centrodestra. Berlusconi e Bossi, in altre parole, a giudizio dei Democratici, possono anche arrivare alle soglie di una rottura. Salvo poi decidere di far saltare il governo e tornare alle urne con la vecchia alleanza. Un'analisi del genere tiene ovviamente conto di interessi di parte, in nome dell'antiberlusconismo rifiuta di riconoscere a Berlusconi il ruolo di interlocutore politico, e di conseguenza non lascia molte speranze al prosieguo della trattativa sulla legge elettorale. Tuttavia, a sentire molte voci che si levano anche dall'interno del Pdl, non è affatto lontana dalla realtà.

## **I #mammoni: di chi è la colpa?** – Flavia Amabile

E, allora: bamboccioni, sfigati, monotoni nella loro mania del posto fisso. Ma soprattutto ecco che cosa sono i giovani italiani nell'immaginario collettivo di chi sta al governo: i soliti, inguaribili mammoni. **Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, ha sentito che cosa sostiene sui giovani il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri?** «Ancora una frase? Ma non si può andare avanti con le frasi...». **Stavolta l'analisi è: «Noi italiani siamo fermi al posto fisso, nella stessa città di mamma e papà». Insomma, mammoni. E' così?** «Su questo tema stiamo realizzando proprio in questi giorni un'elaborazione come Censis e la situazione è davvero drammatica. Il mondo giovanile ha una difficoltà notevole. All'interno di coloro che hanno fra i 25 e i 29 anni il 31% è del tutto inattivo. E' una cifra enorme». **Quanti sono all'estero?** «In Francia sono il 12,5%, il Regno Unito il 15%, la Germania il 17,5%. In Italia è quasi il doppio: abbiamo un esercito fuori dai giochi. Ora, io penso che ci sia sempre un equilibrio tra oggettivo e soggettivo. In un altro periodo storico ci sarebbero stati fiumi di giovani alla ricerca di un posto in un altro Paese europeo. Li abbiamo, e sono i più intraprendenti, ma restano una minoranza. Non abbiamo il contrario, invece, perché in Italia ci sono poche opportunità». **In breve: la maggioranza sono mammoni. Perché?** «Perché ci sono persone che hanno minori capacità di intraprendenza personale. O forse perché hanno una formazione poco positiva: hanno scelto il liceo senza crederci o una scadente formazione tecnica e professionale quindi non hanno un mestiere. Oppure non hanno spirito d'iniziativa e nemmeno qualcuno a cui rivolgersi perché un'altra anomalia italiana è che il 70-80% del lavoro non si trova attraverso canali formali». **Dunque, i mammoni italiani sono più numerosi che nel resto d'Europa. Ma almeno la quota di intraprendenti è abbastanza simile?** «Direi di no. All'estero la formazione è più legata al lavoro fin dalle elementari. Da noi prevale la formazione generalista, la liceizzazione che poi porta a università altrettanto generiche. Mi viene da dire addirittura che le università italiane sono mammoni. Abbiamo atenei adatti a formare un'élite dove però studiano milioni di giovani. La protezione è una tendenza tutta italiana, un frutto della cultura familiare. In Francia i giovani hanno un sussidio, vengono resi autonomi». **In Italia allora si potrebbe dire che poiché non esiste nulla di tutto questo a livello pubblico le famiglie sono costrette a aiutare da sole i propri figli.** «Ma è una protezione che ottunde la voglia di autonomia. Il problema è che di tutto questo parliamo da quindici anni ma, al di là delle parole e delle lamentele, da parte dei governi non esiste un solo provvedimento che dia autonomia ai giovani ma nemmeno che aumenti la nostra capacità produttiva. Quello dei giovani mammoni è un problema drammatico, ma è evidente che durerà ancora per poco». **Perché?** «Perché ad un certo punto i risparmi dei genitori finiranno. La riforma delle pensioni c'è stata, chi faceva un doppio lavoro non potrà più farlo, i ragazzi verranno per necessità spinti ad avere un maggior spirito d'iniziativa. Purtroppo non ci saranno opportunità di lavoro perché non aumentare la capacità produttiva vuol dire lasciare i problemi irrisolti. Siamo uno dei Paesi con la più bassa produttività, non possiamo continuare a dividere sempre la stessa torta». **Questo governo sostiene di voler fare qualcosa, ha iniziato con le liberalizzazioni...** «Che cosa si può ottenere con le liberalizzazioni? Al massimo un aumento dell'occupazione attraverso una redistribuzione delle risorse esistenti. Vuol dire seguire un modello statico, si spera di innescare un abbassamento dei prezzi e quindi di rendere più accettabili i salari esistenti. Vuol dire giocare in difesa non si sta espandendo il mercato, non si sta creando la possibilità per i giovani di svolgere un nuovo lavoro. Si continua solo a tagliare a fette sempre più piccole la stessa torta».

## **Troppi inchini cinesi** – Marco Zatterin

Due anni fa l'Ue ha accettato di annullare la conferenza stampa del vertice bilaterale con la Cina perché i capi di Pechino avevano saputo che tre giornalisti a loro non grati avrebbero partecipato all'incontro. Era l'ennesimo segno di una accondiscendenza dei confronti dell'ex celeste impero, una sudditanza psicologica che matura per ragioni economiche e non solo. L'Unione vuole contare di più sullo scenario internazionale e poi al momento buono fa gli "inchini". Sorride, mostra diplomazia e non parla di quanto accade in Tibet, per dirne una. In cambio i cinesi fanno quello che pare a loro, inquinano, violano i diritti umani e si prendono pure la soddisfazione di ragionare sul se o quando e come aiutare l'Europa in crisi, come se non fosse il loro il primo mercato di esportazioni del vecchio continente. Al vertice a due del 14 la musica non sarà diversa. Temo. Coi russi, lo stesso. Come ha ben raccontato Anna Zafesova stamane sulla Stampa, Putin si fa beffe della Nato e della stessa Unione. Sfrutta la scarsa integrazione delle reti per dileggiare i patti a ventisette, convinto che la dipendenza dal gas dell'orso ex sovietico sia una ragione sufficiente per fare il buono e cattivo tempo. Anche lo zar Vladimir ha problema di diritti umani e di consenso che imbratta a piacere e che – scommettiamo? – presto gli si rivolteranno contro. Ma anche qui, l'Ue gli si rivolge con un inchino pericoloso. Si fa anche minacciare per il tentativo di far pagare le emissioni di Co2. Mosca vuole impedirgli il sorvolo. E' giusto e ragionevole promuovere relazioni stabili con Russia e Cina. Ma inchinarsi troppo al loro cospetto mina la credibilità del sistema europeo e impedisce di raggiungere l'obiettivo. Quelli non trattano con i deboli. I nostri inchini li fanno sentire forti. Sarebbe ora di finirla. La crisi economica ci rende ancora più vulnerabili, ci porta in un labirinto da cui è difficile uscire con la testa bassa. Il quanto di velluto senza un pugno di ferro è la peggiore soluzione possibile.

## **Marchionne sullo spot Chrysler: "E' stato un messaggio universale non politico"** – Maurizio Molinari

NEW YORK - L'unicità dei valori americani, una sconosciuta musicista dell'Oregon, due stretti collaboratori insonni per quattro notti di seguito e l'intesa personale con Clint Eastwood sulla difesa dei valori americani: all'indomani del debutto sui teleschermi di «It's Halftime in America» è Sergio Marchionne, ceo di Chrysler-Fiat, a raccontare i retroscena del filmato di due minuti premiato dalla critica come «il re del Super Bowl». L'occasione è l'intervista al «Morning Show» della radio Wjr-Am di Detroit. Marchionne esordisce ringraziando due delle persone che più hanno lavorato allo spot. Si tratta di Olivier Francois, capo del marketing di Fiat e Chrysler, e Saad Chehab, direttore operativo di Chrysler-Lancia, che «durante la parte finale di definizione del filmato erano con me in Europa: vi assicuro che non hanno dormito per quattro notti di seguito, fino al raggiungimento dell'ultima versione lunedì mattina». L'altra protagonista è Alison Ables, una trentenne e sconosciuta musicista che vive a Portland. In tre giorni con alcuni musicisti dell'orchestra sinfonica dell'Oregon ha confezionato la colonna sonora «umile e ottimista» che ha accompagnato parole e gesti di uno dei volti più famosi di Hollywood. Marchionne definisce Clint Eastwood un «essere umano unico», racconta di averlo incontrato e spiega cosa c'è dietro alla sua scelta di apparire nello spot: «Crede in ciò che dice, è arrivato ad un momento nella vita in cui non deve dimostrare niente a nessuno e non ho mai avuto alcun dubbi sul fatto che quanto avrebbe detto nel video rappresentava davvero il suo pensiero». Ciò significa che se da un lato Eastwood ha dato il suo volto a Chrysler, dall'altro Chrysler gli ha offerto la possibilità di dire ciò che pensa sull'America a metà strada verso il riscatto dalle difficoltà della crisi. Sono stati i valori americani il punto di incontro fra il ceo di Chrysler-Fiat e l'attore, produttore e regista vincitore di cinque Oscar. Marchionne li riassume così: «C'è qualcosa di straordinario nella capacità di resistenza dell'America, ho avuto la possibilità di conoscere altri posti e ne ho tratto la convinzione che i valori fondamentali che muovono questa nazione sono sacri e devono essere protetti ad ogni costo perché la rendono un luogo magico, qualcosa che dobbiamo proteggere». Ciò non significa tuttavia che lo spot a favore della ripresa abbia contenuti politici, anche se alcuni commentatori lo ritengono favorevole al presidente Barack Obama. «Lo spot non ha alcun significato politico, siamo del tutto apolitici - afferma Marchionne -. Il suo messaggio è abbastanza universale e neutrale da poter piacere a tutti e spero davvero che non venga utilizzato come strumento di dibattito politico». Il conduttore incalza Marchionne per sapere quanto è stato pagato Eastwood e la risposta è: «Si tratta di un uomo generoso, quanto gli daremo lo destinerà in beneficenza e ciò dimostra che non ha fatto lo spot per soldi» ma per far sapere che ha fiducia nel riscatto dell'America. Proprio come Sergio Marchionne.

## **Clint al Super Bowl: "Mai arrendersi"** – Paolo Mastrolilli

New York - Nel primo tempo di una partita si può anche andare in svantaggio, come è successo domenica sera ai New York Giants, durante il Super Bowl di Indianapolis contro i New England Patriots. L'unica cosa che conta, però, è sapersi rialzare, perché vince solo chi sta avanti alla fine. Se la Chrysler avesse potuto sceneggiare la finale del campionato di football americano, per dare massimo risalto allo spot televisivo mandato in onda durante l'intervallo, non sarebbe riuscita a battere la fantasia della realtà. Sul campo, mentre Madonna cominciava il suo show, i Giants erano sotto 9 a 10; nello spot, la voce rauca di Clint Eastwood avvertiva che «it's halftime in America», siamo solo a metà della partita nel paese. I Giants infatti hanno vinto 21 a 17, grazie alla grinta del loro quarterback Eli Manning, e ieri mattina quei due minuti di pubblicità erano il messaggio più discusso negli Usa, polemiche politiche comprese, oltre alla vittoria di New York e gli insulti di Gisele ai compagni del marito e leader dei Patriots Tom Brady. La pubblicità è l'anima del commercio e si fa per vendere prodotti, chiaro. Certe volte però riesce a cogliere lo spirito del suo tempo, non solo perché due terzi dell'economia americana sono mossi dai consumi. Nello spot Eastwood ammette che gli Usa stanno vivendo un momento difficile, come la squadra che sta sotto alla fine del primo tempo: gente disoccupata, che non sa come andrà avanti. Ricorda che l'America ha passato altre epoche in cui la strada sembrava perduta. A questo punto si vedono i pompieri che richiamano alla memoria l'11 settembre, e un bambino nero che va a scuola abbracciato dai compagni bianchi, come non accadeva nel 1957 alla Little Rock Central High School, dove il

presidente Eisenhower fu costretto ad inviare i paracadutisti per far entrare in classe i giovani di colore. Poi, però, l'America ha sempre trovato il modo di riscoprirsi unita dietro alle cause: «Non siamo un paese che metti k.o. con un colpo solo. Ci rialziamo subito, e quando lo faremo il mondo sentirà il ruggito dei nostri motori». Detroit ci sta riuscendo, ora tutto il paese troverà il modo di vincere il secondo tempo della partita. Altri spot hanno fatto la storia della pubblicità al Super Bowl, come quello girato da Ridley Scott per la Apple nel 1984. Questo, però, è diverso. Là c'era un prodotto specifico da vendere, qui il prodotto è l'America. La sua industria automobilistica, certo, e quindi anche le macchine della Chrysler. Insieme ad un'idea del paese, però, che vale per tutti. Il Ceo di Chrysler, Marchionne, ha negato qualunque obiettivo politico per lo spot, che secondo il «Wall Street Journal» è stato il migliore della serata. L'«Huffington Post» ha invitato Eastwood a candidarsi presidente, perché ha dato una lezione di ottimismo e ispirazione a tutti i candidati. Lui, repubblicano pentito, ha preferito non commentare. Il sito «Politico» ha scritto che il video sembrava fatto per sostenere la campagna di rielezione di Obama, che ha salvato Detroit dando sovvenzioni all'industria dell'auto dopo la crisi, nonostante il parere negativo del Gop. Infatti il consigliere della Casa Bianca David Axelrod lo ha elogiato, proprio nel giorno in cui un nuovo sondaggio del «Washington Post» dava Obama avanti a Romney 52 a 43%. La Cbs ha notato che anche il Gop potrebbe fare suo lo spot, invocando la necessità di cambiare quarterback nel secondo tempo, ma l'ex consigliere di Bush Karl Rove si è detto «offeso». Ci sono state polemiche persino perché il video non è stato girato a Detroit. Se ne continuerà a parlare, con risposte diverse, per tutto l'anno elettorale. Nel frattempo, però, Eastwood e i Giants hanno dato una lezione all'America: non ci si arrende mai, dopo il primo tempo.

*Repubblica – 7.2.12*

## "Dal 2013 basta governissimi. Nuovo premier e coalizione diversa"

Goffredo De Marchis

ROMA - Pier Luigi Bersani non vuole staccare la spina al governo Monti. "Semmai attaccarla meglio. Non vorrei che lasciando passare uno strappo dopo l'altro ci trovassimo in una situazione complicata e ci fosse un cortocircuito". Lo preoccupa la nascita di un "nuovo sport. Quello per cui dietro la copertura di un formale sostegno all'esecutivo ci sia la convergenza tra chi insulta Monti come la Lega o Scilipoti e il Pdl. Questa è una presa in giro". **E se le prese in giro continuano?** "Ribadiamo a tutti gli interlocutori la nostra scelta di appoggiare un governo che abbiamo voluto in nome dell'Italia prima di tutto. Anzi, anticipo il nostro nuovo slogan: Italia bene comune. Non pretendiamo che assuma il 100 per cento delle nostre proposte. Ma il punto è non aprire un fossato tra l'esecutivo e l'opinione pubblica. Se passa l'idea che si può allungare l'età pensionabile di un infermiere di 4 anni ma non si possono toccare notai, banche e titolari di farmacie si crea un problema serio. Lo dico per dare forza al governo non per indebolirlo. Stia attento alle trappole". **Rai, responsabilità civile dei giudici e liberalizzazioni. Sono questi i temi?** "La vicenda della Rai è grave non solo per le ultime nomine ma anche per certe frasi che sento pronunciare ad autorevoli esponenti del Pdl. Del tipo "un intervento del governo sull'azienda sarebbe illegittimo". Ma scherziamo? È surreale. Una società interamente pubblica può e deve essere sottoposta a un intervento legittimo del governo. Per cambiare la governance di un'azienda oggi ingestibile". **Giustizia.** "Si parte con una posizione formale del governo e una del Pdl che dice di essere d'accordo. Poi vedo applausi a scena aperta per un emendamento della Lega su un tema delicatissimo come quello della responsabilità civile. A quel voto va posto rimedio. E aggiungo: siccome abbiamo le orecchie lunghe sento che attorno al decreto liberalizzazioni si muovono meccanismi della vecchia maggioranza Pdl-Lega per indebolirlo. Invece noi vogliamo rafforzarlo perché l'effetto sulla vita dei cittadini risulti visibile". **Troppe carezze di Monti al Pdl visto che sono la maggioranza uscente?** "Non credo. Se fosse così è chiaro che sarebbe un errore. Il Pdl ha molte più responsabilità delle nostre per come si è arrivati all'emergenza conclamata in cui ci troviamo. Loro, a maggior ragione, non possono ottenere il 100 per cento". **I ministri e il premier non riescono a sottrarsi dalle battute sull'articolo 18. L'ultima è del ministro Cancellieri. Le dà fastidio?** "Qualcosa si potrebbe rimproverare ai membri del governo ma so bene che alle domande si risponde. Il punto è un altro: come mai la nostra discussione pubblica è inchiodata da anni su questo punto e non si sposta il riflettore su come creare lavoro?". **Lo ha detto a Monti?** "Conosco il pensiero del presidente del Consiglio e so che per lui la questione è molto più complessa della frase sulla monotonia. Ma è vero che alcune dichiarazioni sembrano protrarre il dibattito ideologico degli ultimi anni, cioè del governo Berlusconi. E questo è un male. Guai se nei prossimi mesi ci fosse una spaccatura sulle regole che sono solo una parte del problema". **Ma all'articolo 18 ci arriverete.** "I partiti non possono permettersi di accendere fuochi. Noi stiamo zitti e non interferiamo su questo tema. C'è un tavolo del governo con le parti sociali. Accetteremo qualunque accordo nato in quella sede. Abbiamo le nostre proposte innovative che non toccano l'articolo 18. Ma non escludiamo perfezionamenti nella sua gestione a cominciare dai percorsi giurisdizionali. Ma vorremmo rivoltare l'agenda partendo dalla domanda: come si crea un po' di lavoro?". **Siete tentati da un patto Pdl-Pd sulla legge elettorale?** "La premessa è che bisogna parlare con tutti. Le forze che sono in Parlamento e quelle fuori. Ci interessa una legge che pacifichi il Paese e venga riconosciuta da molti non da pochi. Non mi interessa invece un uso strumentale della riforma dove due soggetti lasciano fuori gli altri. Il Pd non è disponibile". **E così si possono fare legge elettorale e riforme costituzionali?** "La priorità è cancellare il Porcellum, toglierlo di mezzo. Anche qui il Pd ha la sua proposta ma è assolutamente flessibile a discutere fatti salvi alcuni paletti. Sento che Bossi dice "non si tocca nulla". In questo modo torniamo al nuovo sport di cui parlavo prima. Se scattano istinti di vecchia maggioranza ci teniamo il Porcellum. Ma questo è un punto dirimente". **Che può mettere in discussione il governo?** "Un punto che porterebbe a un confronto politico molto acceso". **Il caso Lusi riapre la questione morale nel Pd?** "Sulla vicenda in sé il Pd non sa nulla e non c'entra nulla". **Ma Lusi è un senatore del Pd.** "Il Pd nasce senza patrimoni e senza debiti altrui. Con bilanci certificati. Di una persona iscritta al partito coinvolta in casi giudiziari si occupa la commissione di garanzia". **Troppi soldi ai partiti dal finanziamento pubblico?** "Andiamo a vedere come viene finanziata la politica negli altri Paesi europei e adeguiamoci ai migliori

parametri". **Scopriremo che gira più denaro o meno?** "A occhio direi la stessa quantità. Con delle voci singole da modificare come si è fatto per i parlamentari colpendo vitalizi e rimborsi delle spese. È necessario che i bilanci siano certificati dalla Corte dei conti. Annullare i meccanismi che consentono di sopravvivere anche ai partiti estinti ed evitare che nascano gruppi parlamentari che non si sono presentati alle elezioni. Ma dai tempi di Pericle si riconosce il fatto che l'attività politica va sostenuta se si intende avere una democrazia". **Il caso Lusi viene affiancato al cosiddetto sistema Penati, al finanziamento occulto dei Ds.** "Penso solo al Pd. Le calunnie non le leggo nemmeno. Passo tutto agli avvocati per le querele". **Quando farete le primarie per il candidato premier?** "Intanto faccio notare che senza polemiche e sotto la neve stiamo organizzando le primarie per le amministrative dappertutto. Faremo anche quelle nazionali. Il percorso è il solito: il patto di coalizione e qualche mese prima dell'appuntamento elettorale, né troppo presto né troppo tardi, le primarie". **E se le riforme del governo Monti avessero bisogno di una grande coalizione per andare avanti?** "Non si può andare in campagna elettorale proponendo governissimi. Anzi. Lo stesso percorso di certe leggi che stiamo approvando adesso, ci dice che una vera opera di riforme e di ricostruzione devi farla chiedendo un impegno al corpo elettorale".

## "Noi, precari e lontani da mamma". Sulla Rete le critiche a Cancellieri

Carmine Saviano

Innanzitutto la sorpresa: "Ma dobbiamo aspettarcene una al giorno?". Poi le repliche, secche. "Ma li conoscono i dati sull'emigrazione giovanile? Meno male che si tratta del governo dei professori...". Altra dichiarazione, altra bufera. E dopo la "monotonia del posto fisso", copyright Mario Monti, in rete diventa un caso l'uscita del ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri. E quelle parole: "i giovani vogliono il posto fisso vicino a mamma e papà", 1 non vanno giù a nessuno. Genitori e figli contestano, spiegano, chiariscono. Numerosi i commenti proprio delle "mamme e dei papà". Facebook e Twitter diventano contenitori per l'amarezza di tanti genitori. C'è chi scrive: "Le mie figlie sono insegnanti precarie e devono pagarsi il mutuo. E, caro ministro, accetterebbero di lavorare a Roma, Milano, Torino, Napoli. Ovunque. Pensateci bene prima di parlare". Ancora: "I miei figli il posto fisso non lo sognano neppure più. Sono precari a trecento chilometri di distanza da me". L'indignazione cresce. E c'è chi non risparmia critiche dure: "Ma tra gli obiettivi di questo governo c'è anche il fatto di doverle sparare più grosse di Berlusconi?". Poi loro, i giovani precari che emigrano per trovare lavoro. Ancora sui social network, commenti a ripetizione. "L'acume di questo governo è a tratti imbarazzante", "Davvero? Vogliamo stare vicino a mamma e papà? E allora perché non mi spiega il fenomeno dell'emigrazione dei giovani del sud verso le regioni del centro-nord?". C'è chi prova a tracciare un bilancio complessivo delle posizioni dei ministri del governo Monti sul tema del lavoro. "Non sono uscite a casaccio. Dietro c'è la volontà di modificare il mondo dell'occupazione". E in tanti appoggiano il segretario della Cgil. "Meno male che la Camusso c'è". Non mancano inviti. "Il ministro dovrebbe fare un giro delle fabbriche italiane. Così potrà rendersi conto di quanti lasciano famiglie e affetti per lavorare. E spesso si tratta di lavori usuranti per paghe da fame". Ancora: "Con tutto quello che sta succedendo in Italia, neve, gelo, trasporti bloccati, il ministro non ha altro a cui pensare?". E la discussione in rete cresce. Su Twitter c'è anche chi cerca di "tradurre" la dichiarazione della Cancellieri. "Ha ragione: se vogliamo salvare la nostra generazione dobbiamo essere disposti a muoverci". E nel calderone finisce anche "l'illusione del lavoro a vita", del ministro Elsa Fornero. C'è chi chiede. "Allora vorrei proprio sapere dove e come lavorano i figli dei nostri ministri".

## Ecco il 'Pirellone bis', costa 570 milioni. Formigoni ha un eliporto e la foresteria

Davide Carlucci

La più costosa operazione edilizia per la casta è a Milano: 571,4 milioni di euro per realizzare il grattacielo del Pirellone bis, sede della giunta regionale, e un complesso di edifici - in via Pola, Rosellini e Taramelli - per tutte le società o agenzie di emanazione dell'ente locale. Il Pirellone bis è alto 161 metri. I suoi 39 piani si raggiungono con un ascensore ultratecnologico che viaggia alla velocità di sette metri al secondo. È costato 383 milioni di euro. Una cifra molto diversa da quella stabilita nella gara d'appalto - 234 milioni di euro più 90 per i costi di superficie pagati al Comune - e ancor più distante da quella propagandata (175 milioni di euro) dallo staff del presidente Roberto Formigoni. "È la sindrome del Faraone - accusa Stefano Zamponi, dell'Italia dei valori - tipica degli amministratori che, superato il secondo mandato, vogliono lasciare ai posteri un segno del loro passaggio, pagato con soldi pubblici". Il governatore ha a disposizione un eliporto per i suoi spostamenti in elicottero. E due piani, collegati tra loro da una scala interna. GLI ALLESTIMENTI - Allestimenti interni, arredi e forniture sono costati, in tutto, 42,8 milioni di euro. Arredare l'ufficio e la foresteria del presidente ha avuto un costo (parziale) di 127mila euro. Sono serviti ad acquistare pezzi come i tre pouff con struttura portante in acciaio cromato lucido, i due divani con rivestimento sfoderabile in ecopelle (12mila euro), il comodino del letto, con struttura in legno massello di rovere come le nove sedie per la sala da pranzo (seimila euro), le quattro poltrone con fodera in vellutino accoppiato con resinato, il letto matrimoniale con testata in multistrato e rete ortopedica a doghe di faggio curvato a vapore. E poi ancora: le librerie, il tavolo da pranzo, il tavolo "direzionale" del presidente (11.200 euro), l'armadio e ventuno tra poltrone e divani. Per sé e per il suo entourage, Formigoni non si è fatto mancare niente. Neppure le buvette e le cucine, dislocate tra i livelli 12 e 13 - dove si riunisce la giunta - e tra il 34 e il 36. Costo (parziale) della mobilia: 64mila euro. E i tappeti «fabbricati a mano con pelo corto e fitto in lino/lana», 20mila euro. I MATERIALI - Di ottima qualità i materiali usati per gli arredi speciali. La pedana della sala conferenze, costo 126.388 euro, è rivestita con "pannelli lignei in pavimento vinilico Tatami" ed ha parapetti in acciaio. Abbondante l'impiego di poltrone e divani: alla voce sedute, nel capitolato d'appalto sugli arredi speciali, corrisponde una spesa di un milione e 328mila euro. Sono serviti a comprare, per esempio, 27 divani con "bracciolo a sbalzo" per gli uffici degli assessori e dei sottosegretari (58mila euro): si aggiungono alle 54 poltrone già

previste per i maggiorenni della Regione (44mila euro). Altri 270mila euro sono andati alle tende. E 174mila euro per altri "accessori interni". Dieci milioni di euro, invece, sono andati per l'arredamento dei piani occupati dagli impiegati. Vincitrice dell'appalto è la MioDino di Portogruaro, un marchio tra i più prestigiosi del design veneto. Secondo un'azienda concorrente - che ha presentato (perdendolo) un ricorso al Tar - e alcuni lavoratori rumeni che hanno presentato una denuncia alla procura di Venezia e al tribunale del lavoro, l'appalto è stato vinto giocando al massimo ribasso sul costo della manodopera. LA SEDE STORICA - Il nuovo Pirellone è l'ultimo di una lunga serie di cantieri aperti dalla Regione. Prima gli uffici del governatore e dei suoi assessori erano ospitati nel grattacielo Pirelli, inaugurato nel 1961 e acquistato nel 1978 dalla Regione al prezzo di 52 miliardi di lire, l'equivalente degli attuali 150 milioni di euro. Un edificio di pregio, progettato da Giò Ponti, ferito dall'attacco "kamikaze" del 2002, quando l'imprenditore italo-svizzero Luigi Fusaro si scagliò con il suo aereo contro il grattacielo. Per la ristrutturazione servirono 60 milioni di euro, solo in parte (18 milioni) coperti dall'assicurazione. Ma Formigoni non si accontentò di ripristinare l'esistente: volle rifare alla grande il 31esimo piano del vecchio Pirellone, spendendo 5,2 milioni di euro. Ora in quel palazzo ha sede il consiglio regionale. «I consiglieri e i loro collaboratori hanno a disposizione spazi immensi», fa notare Carlo Monguzzi, ex consigliere dei Verdi oggi nel Pd, che ha calcolato anche che «con l'acquisto del complesso di via Pola-Taramelli-Rosellini la Regione aveva già a disposizione 150mila metri calpestabili che in parte non sapeva come usare. Serviva davvero una nuova sede?». LA REALIZZAZIONE - A dirigere i lavori per il Pirellone bis è Infrastrutture lombarde, società di capitali totalmente controllata dalla Regione, che ha commissionato l'opera e l'ha appaltata a Consorzio Torre, al cui interno è socio maggioritario Impregilo. Gli impianti elettrici sono stati realizzati dalla Sirti spa, subappaltatrice degli ascensori è la Thyssenkrupp. Nell'aprile del 2010 si è aggiudicata l'appalto per i servizi di manutenzione e riparazione degli impianti degli edifici di proprietà della Regione la Carbotermo, società che, nelle elezioni regionali del 2010, ha finanziato con 35mila euro la campagna elettorale del presidente del consiglio regionale Davide Boni, della Lega. Le operazioni di bonifica del cantiere, invece, furono affidate alla So.Ge.Sa., il cui titolare, venerdì, è stato condannato a un anno di carcere per aver gestito in modo irregolare lo smaltimento 9 milioni e 943mila chili di rifiuti speciali non pericolosi tra il 2006 e il 2007. «Faremo appello, è una sentenza ingiusta», annuncia il difensore, l'avvocato Davide Steccanella. Si chiuse con un'archiviazione, invece, l'inchiesta che ipotizzava tangenti per far lievitare i costi dell'appalto.

**Corsera – 7.2.12**

## **L'uomo moderno rimasto con una candela** - Guido Ceronetti

Nigro signanda lapillo. I giorni da segnare con pietruzza nera si vanno facendo sempre più numerosi. Quasi tutti, forse, almeno per la mia percezione del tempo, sono giorni nefas (infausti), quantunque il calendario non li indichi, né certamente li personalizzi. Ma il prodigio è che di tanto in tanto un istante di felicità indicibile riesca a passare al di là della cortina di ferro del mal-di-vivere, illuminando tutto. Un giorno perfettamente infausto è stato, nel piccolo borgo toscano dove vivo, il 10 febbraio di questo bene annunciato anno bisestile. La grande Nevicata del martellare meteo che dura da settimane, mi è piombata addosso come una slavina sul fondista imbecille. Era notte ancora e la corrente è mancata, per un guasto imprecisato ma credo grosso, dentro e fuori le case. La vera origine del mondo, buco nero senza lanterne sperdute lontano: dal primo gas-light londinese a fine XVIII, quando ancora Parigi in rivoluzione scompariva di notte, l'uomo occidentale si rifugia nell'illuminazione pubblica alla disperata, per esorcizzare i demoni dell'origine al buio. Nell'evoluzione erotologica la copula notturna rischiarata (la loda l'Ariosto in un'ode galante) è una conquista dell'amore (e della trasgressione senza estremismi). Poi vennero Edison e, più forte di lui, Nikola Tesla, venuto forse dallo spazio per regalare al mondo la corrente alternata... Ma divago troppo! Oggi è 2 febbraio e sono sequestrato in casa, perché se metto il piede fuori mi assicurano che mi romperebbero come un grissino allo strutto. La prudenza non è mai troppa. Le superfici ghiacciate, a queste temperature da Kolimà, occupano quasi tutti gli spazi. La privazione di corrente di primo mattino (mi suonano le sveglie made in China alle cinque e tre quarti) non costituisce per me un intoppo: finché non faccia giorno, il lume di più candele, dolcissimo e sapiente Georges La Tour, mi ravviva e mi protegge gli occhi. Ma le riparazioni dell'Enel dureranno dodici ore e queste mie pareti trattengono poco il calore, le finestre non mancano di spifferi, per l'unico abitante di tre camere stipate di libri, il gelo nelle ossa fragili gli arriva come la carezza di un coltello sulla gola. Il mio autoritratto, pur senza controllo di specchio, dove aborrisco curiosarmi, mi descrive vecchio, storpiato nella colonna fino alla contorsione, deambulante con crescente rischio e sforzo (oh Breugel!), con un capitale di malanni interni uno più vocato dell'altro per assassinarli. La solitudine mi opprime più nell'estate che nell'inverno; il telefono la surroga a sufficienza; ma dopo aver scritto diecimila e più lettere e cartoline di posta verace, ora mi tocca assistere all'obbrobrio della corrispondenza che agonizza e devo ricorrere per ottenere risposta al telegrammuccio cellulare. Non mi manca assistenza; mi manca esistenza. Intendo l'esistere in altri, in luoghi d'anima non materialmente raggiungibili, mete di utopie. Fa pena vedere tanto esaltato il «lavoro» (come posto e stipendio) come risposta alle disperazioni giovanili, quando si sa che hanno tutt'altra origine e fondamento. Ripensare il cinema di Bergman, ripensare Shakespeare e Beckett, di cui m'inguanta benissimo l'ultima battuta di Krapp («The Last Tape»): «No, quegli anni non li vorrei indietro: no, non li rivorrei indietro». Insomma le mie parlature non sono poche, e si estendono dal cielo di Elia alle rotte sottomarine delle Bahamas. Ma, ora e qui, non faccio l'Orlando e il Sansone incalvito che combattendo senza eroismo con la miseria funesta e umiliante del corpo carnale. Mancando per mezza giornata il riscaldamento autonomo, mi è stato facilissimo perderci ora dopo ora la testa, intirizzita perfino nel ragionare. Vedendo riaccendersi all'improvviso un globo luminoso sono rimasto incredulo, tanto poco è reale quel che diciamo tale. Ma la paura di altre interruzioni e di prossime altre neviccate mi grattugia come formaggio. Questa minima cronaca personale può avere un risvolto di riflessione. Questa civiltà tecnicizzata non poggia su nulla di solido. Le città, l'economia globale, l'università, il virtuale, tutto, cessano di funzionare per un guasto nella trasmissione di un'energia in un insignificante punto di mappa stradale, e ladri e paranoici da enormi distanze le governano con spietatezza.

Individualmente, sebbene assicurati dalle meraviglie degli ipermercati, non contiamo più dell'uomo con la clava, o della foglia caduta dell'ippocastano. La computerizzazione universale ci disarmava addirittura della clava e del coltello di pietra neolitica. Il re è nudo in eterno, sia pure con mutande griffate. Le neviccate, anche abbondanti, cinquanta-sessanta anni fa significavano tregua e riposo, con qualche vecchio trovato assiderato nella cucina. Chi pensava che l'omino bianco avrebbe potuto paralizzare le sale operatorie, le banche, anche quelle centrali, le farmacie...

## **Gas : «È emergenza, famiglie tutelate». Limiti alle aziende, attivate le centrali a olio**

MILANO - È emergenza per l'approvvigionamento del gas in Italia, in vista di condizioni climatiche difficili per tutta la settimana e del permanere del calo di forniture dalla Russia e dai due rigassificatori disponibili (Rovigo e Panigaglia). Il Comitato di crisi riunito al ministero dello Sviluppo ha assicurato che le famiglie saranno garantite, mentre è in corso il contenimento delle forniture alle imprese i cui contratti prevedono l'interrombibilità. Lo stesso Comitato ha dato il via libera per l'attivazione delle centrali elettriche a olio combustibile, mentre Legambiente ricorda che l'emergenza «non è una novità» e che la via da perseguire è quella delle energie rinnovabili. SITUAZIONE CRITICA - «La situazione è sicuramente critica, perché dalla Russia e dalla Francia sono diminuiti i flussi, ma la situazione è ben monitorata», ha detto il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera. «Tutti gli step ulteriori in caso di bisogno sono pronti a essere messi in moto. Ogni giorno si fa il punto, ogni giorno si decidono le cose da fare». GAZPROM: «FACCIAMO IL POSSIBILE» - La società russa Gazprom - che negli ultimi giorni ha ridotto fino al 30% le forniture all'Europa e all'Italia - ha assicurato ogni sforzo per riportare la situazione alla normalità. Per la Gazprom «il peggio dovrebbe essere alle spalle». MARCEGAGLIA PREOCCUPATA PER LE IMPRESE - «Sono preoccupata - ha detto invece la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia - La situazione rischia di diventare critica. Le imprese hanno già subito gli scioperi dei Tir e in alcune aree del Paese l'impossibilità di spedire la merce per problemi di maltempo». SCARONI, CI PREPARIAMO A NUOVI MOMENTI DIFFICILI - «All'emergenza abbiamo reagito aumentando le importazioni di gas dall'Algeria e dal nord Europa attraverso la Svizzera - ha affermato domenica sera Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni - non abbiamo problemi fino a mercoledì. Poi, nella peggiore delle ipotesi dovremo intervenire sugli interrompibili», cioè sui quei contratti con le aziende che hanno accettato il rischio di eventuali sospensioni nella fornitura in cambio di uno sconto sulla bolletta. «Attendiamo un'altra ondata di freddo in Russia e non sappiamo che comportamento avrà Gazprom giovedì e venerdì. Ci stiamo preparando a momenti ancora difficili». RIGASSIFICATORE IN CRISI - Il rigassificatore di Rovigo, al largo delle coste venete, intanto lavora a scarto ridotto a causa del mare grosso. L'interruzione aggrava la situazione già critica delle forniture di gas, perché fino a quando non miglioreranno le condizioni meteo nessuna nave potrà ormeggiare. Il perdurare delle avverse condizioni meteorologiche, spiega Adriatic Lng, gestore del terminale, «ha avuto impatti sul programma di ormeggio delle navi metaniere per motivi di sicurezza». UE - L'Unione europea si dice pronta intanto a fare la sua parte. «La Commissione europea è in contatto con le autorità italiane ed è pronta a valutare misure di aiuto, se si rendessero necessarie» ha spiegato una portavoce di Bruxelles, facendo riferimento all'emergenza gas. Oltre all'Italia, anche Romania e Germania hanno flussi diminuiti dalla Russia.

## **Salemi rischia lo scioglimento per mafia. L'ira di Sgarbi: «Mi dimetto e torno al Nord»**

SALEMI - Il sindaco che nella città degli esattori Salvo ha realizzato il museo della mafia rischia di vedersi sciogliere il municipio con l'infamante accusa di «infiltrazioni mafiose». Quanto basta per mandare su tutte le furie il sindaco più estroverso d'Italia, Vittorio Sgarbi, che in poche ore dopo un volo Milano-Palermo decide di dimettersi, di mollare la Sicilia, di chiudere l'esperienza pubblicizzata in tutto il mondo con fortunate e contestate campagne come quella delle «case a un euro»: «Sì, le mie sono dimissioni irrevocabili». Sono bastate meno di due ore di viaggio per annullare i combattivi annunci echeggiati da Linate dove, senza credere alle accuse lanciate contro il potente ex democristiano Giuseppe Giammarinaro, aveva fatto sapere di essere pronto a resistere e a nominarlo suo vice sindaco. Un modo per replicare duro ai commissari inviati lo scorso anno dall'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni subito dopo l'operazione «Salus iniqua» su appalti e nomine nella sanità. Un'inchiesta sfociata nel sequestro di beni per 35 milioni di euro riconducibili allo stesso ex deputato regionale un tempo vicino ad Andreotti e sottoposto al regime della sorveglianza speciale. UN ALTRO SGARBI - Atterrato all'aeroporto Falcone e Borsellino, in macchina verso Salemi, il sindaco ha improvvisamente mutato opinione: «Sì, lo ammetto, allo Sgarbi impetuoso è subentrato uno Sgarbi che invecchia. Eccomi qua, uno, nessuno e centomila. Disorientato perché avevo pensato di combattere la mafia con Caravaggio, Picasso e Rubens, Oliviero Toscani, Ayala, Francesco Merlo e centinaia di intellettuali fatti arrivare in una Sicilia dove non si può cambiare niente di niente». Da tre anni impegnato a sostenere che la mafia in quest'area della provincia di Trapani non esiste più «come organizzazione», che perfino l'influente Giammarinaro non conterebbe più niente, Sgarbi s'è visto clamorosamente smentire dai commissari pronti alla chiusura del procedimento amministrativo con una corposa relazione già sul tavolo del nuovo ministro Cancellieri. RITORNO AL NORD - E il «nuovo Sgarbi»: «Non mi resta che andare mercoledì dal ministro con un mio dossier di 800 pagine per mostrare le cose fatte. Dove qualcuno vede infiltrazioni mafiose che io non vedo. Utilizzate per accusare il Giammarinaro mafioso che mafioso non è. Un paradosso troppo complicato, calato nella contrapposizione mafia e antimafia che qui tutto annulla. Compresa la mia denuncia sulle pale eoliche dove davvero c'era mafia che ufficialmente tanti non vedevano». Uno Sicilia stretta nella morsa fra bene e male, di difficile interpretazione, con Sgarbi che apparentemente sembra arrendersi: «Meglio tornare al Nord. Forse per una candidatura a Parma. Intanto, per la mostra del Tintoretto al Quirinale. Poi, chissà, magari per fare il sindaco a Cefalù o Agrigento...». Come dire che un siculo ritorno di fiamma non sarebbe escluso. L'ONOREVOLE SCAGIONATO - La presenza degli ispettori, arrivati in questa capitale dell'Unità d'Italia conquistata nel

1860 da Giuseppe Garibaldi, aveva già creato un terremoto istituzionale. Con Sgarbi che minacciava denunce perfino contro il questore di Trapani per avere firmato l'ordinanza contro Giammarinaro, a sua volta scagionato in passato dall'accusa di mafia, ma rimasto come un'ombra ingombrante a campeggiare fra le pieghe di tante indagini condotte dalla task force impegnata nel trapanese a caccia del superlatitante Matteo Messina Denaro. L'ACCUSA DI OLIVIERO TOSCANI - Lo stesso Giammarinaro ha sempre ribadito di non avere più avuto alcun ruolo politico e amministrativo, schermendosi davanti a quanti continuavano a indicarlo come il consigliere che aveva scelto Sgarbi e che non rinunciava a dare suggerimenti su piccole e grandi questioni. Una falsa fotografia della realtà, diceva Sgarbi. Ma a smentirlo è arrivato il grande fotografo da lui scelto come assessore, Oliviero Toscani. Un'intesa bruscamente interrotta da quest'ultimo andato via sbattendo la porta contro il contesto mafioso e il ruolo di Giammarinaro: "Partecipava e assumeva decisioni senza alcun titolo". Altro tema di cui Sgarbi forse parlerà con la Cancellieri al Viminale.

**Europa – 7.2.12**

## **La neve, non un Evento** - Federico Orlando

A Rionero Sannitico, nella mia terra di lupi (uno dei suoi paeselli si chiama addirittura Cantalupo del Sannio), il sindaco ha risposto al prefetto che intimava di tener chiuse le scuole ancora ieri e oggi, d'aver disposto la chiusura delle scuole fino al 31 marzo, dicesi marzo, se nel frattempo non sarà intervenuto il genio militare, unica tecnostuttura della lontana repubblica a poter disseppellire i morti, e soprattutto i vivi congelati e affamati. La notizia commuove come il colpo di teatro di Vincenzo Cerami, che s'è sbarazzato delle grandi scene di migliaia di italiani fermi in auto in treno a piedi dalla Romagna al Sannio e ha portato in scena gli alberi di Roma. I pini che ispirarono le sinfonie di Ottorino Respighi, i platani piantati dai piemontesi quando costruirono gli argini del Tevere. Tutto un fracassamento di rami, tronchi mozzati, schiantati sull'asfalto o sulle automobili. Mentre Maria Laura Rodotà irrideva sul Corriere della Sera alle foto delle inedite vestimenta del sabato, «impensabili durante il mite inverno romano», e quando già «tutti» si divertivano con snowboard a Villa Borghese e con sci e slittini al Circo Massimo. Tutti? Diciamo alcune migliaia di ragazzi e no, su tre milioni di romani, lieti di lasciare ad Alemanno e a Gabrielli di litigare sulla mutazione dei corpi liquidi in solidi e sul conseguente aumento dei tre millimetri burocratesi di pioggia in volgari tre centimetri di neve. Perché, non potendo rimuovere in un giorno i due metri di neve di Rionero Sannitico, o di Capracotta, o di Cantalupo, o di Femminamorta – nomi di storie di ieri e di oggi, mentre la civiltà pastorale è diventata elettronica –, l'azienda della nettezza urbana non passava nel pieno della nevicata di venerdì, con carri botte o muniti di pertiche, a scrollare i primi quintali di neve dai rami protesi dai parchi sulle strade? Io, dopo cinque ore (14-19) in macchina per recarmi da via di Ripetta al quartiere Trieste, ho incontrato lo sbarramento a cento metri da casa, caduto dal parco Nemorense: nello stesso luogo dove se n'era abbattuto uno per vecchiaia sul gabbiotto di un fioraio egiziano, miracolosamente vivo. Panta rei, ma non cambia niente. Così, ho trascorso le mie cinque ore in macchina fra involontari ricordi: il più allegro, complice l'età di allora, la lontanissima mattina che un soldatone dell'VIII armata britannica aprì l'aula del nostro regio ginnasio liceo, dov'eravamo tornati con le sedie di cucina e lo scaldino, e ci regalò una giornata di "sciopero": tutti a ripulire la strada, dove altri soldati scaricavano da un Dodge, celeberrimo camion di guerra, vanghe e scope. Loro, a differenza di Alemanno, le portavano a domicilio. A mezzogiorno il Dodge tornò a ritirare gli attrezzi, noi ci riprendemmo le sedie, che non servissero a riscaldare altri soldati infreddoliti che già avevano consumato, all'uopo, banchi, libri, scaffali, registri. Caro soldatone di Sua Maestà. Qui a Roma, venerdì, in cinque ore ho visto solo una simildivisa di vigile, una sola, all'angolo tra via Veneto e via Boncompagni. Orazio sol contro Toscana tutta. Tutti (quasi tutti) gli altri, chiusi nei caldi uffici municipali, per scattare l'indomani, sabato, a multare gli automobilisti senza catene o ruote da neve, o in altre fattispecie contravvenzionali. Sempre pronti i nostri vigili a soccorrerci nelle difficoltà. E così impari, nella latitanza di chi dovrebb'esserci e non c'è, modi nuovi di sopravvivere: per esempio, dopo l'isterica sarabanda dei clacson, sentir cadere su Roma un totale simultaneo silenzio, come quando i cacciatori all'alba sparano la prima fucilata e crolla tutto il canto degli uccelli. I nervi si distesero, diventammo tutti (quasi tutti) svedesi. Il modo migliore per stendere un velo sull'abbandono di Alemanno e sulle delusioni del giorno prima. Ne avevamo tutti: il tesoretto della Margherita scomparso tra Roma e il Canada, i 18 milioni intascati dal senatore Conti in un giro di valzer a Fontana di Trevi, le donne stuprate dalla sentenza della Cassazione sullo stupro di gruppo, gli elettori democratici delusi dalla torre pendente (a destra) del governo, la responsabilità civile dei giudici che risuscita la defunta maggioranza, la sbarellata regolamentare di Fini al riguardo (vedi articolo del professor Pace). E abbiamo anche imparato, dagli imperversanti meteorologi della Rai, che la neve ora si chiama "evento nevoso". Speriamo nei prossimi "eventi": ventoso, caldo, umido, piovoso, cui neanche D'Annunzio aveva pensato quando scriveva, poveraccio, La pioggia nel pineto.